

BOLLETTINO  
STORICO-BIBLIOGRAFICO  
SUBALPINO

Anno CXV - 2017  
Fascicolo I - Gennaio - Giugno

---

E S T R A T T O

---

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*  
CXV 2017 - Fascicolo I - Gennaio - Giugno

---

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,  
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),  
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,  
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,  
ISIDORO SOFFIETTI

ENRICO BONANATE, <i>Reti parentali e ampliamento di orizzonti di una famiglia marchionale: la politica matrimoniale degli Arduinici nel secolo XI</i> (prima parte) . . . . .	pag. 5
ALBERTO SANNA, <i>Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata</i> . . . . .	» 41
FRANCESCO CISELLO, <i>La città contro il vescovo. Il capitolo di San Salvatore nella crisi dell'episcopio torinese (1226-1264)</i> . . . . .	» 75
EZIO CLAUDIO PIA, <i>Asti tra « dominazione straniera » e autonomia negoziata (secoli XIV-XVI)</i> . . . . .	» 125
EMANUELA ROMEO, <i>Resistenza e territorio: il caso delle valli di Lanzo e dell'alto Canavese</i> . . . . .	» 143
<b>NOTE E DOCUMENTI</b>	
MARCO CASSIOLI, <i>Allevamento e tradizione sulle Alpi liguri. Analisi di un contratto di affitto degli ovini (XVI secolo)</i> . . . . .	» 173
GIAN LUIGI BRUZZONE, <i>Un'escursione ai ghiacciai di Chamony del marchese di Barolo nel 1811</i> . . . . .	» 185
GIAN MARIA VARANINI, <i>Lettere di Giovanni Tabacco a Paolo Sambin (1951-1971)</i> . . . . .	» 201
<b>RECENSIONI</b>	
<i>Le storie di San Michele della Chiusa. Edizione critica, traduzione e commento</i> , a cura di ANTONIO PLACANICA (Patrizia Cancian) . . . . .	» 221
<i>Storia della Valsesia moderna</i> , a cura di EDOARDO TORTAROLO (Guido Gentile) . . . . .	» 224
MARIA LUISA DOGLIO, <i>Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento</i> (Franco Quaccia) . . . . .	» 231
CLEMENTE ROVERE, <i>Viaggio in Piemonte di paese in paese</i> (Giuseppe Sergi) . . . . .	» 234
<i>I plebisciti del 1860 e il governo sabauda</i> , a cura di GIAN SAVINO PENE VIDARI (Caterina Bonzo) . . . . .	» 236
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . .	» 241
NOTE E INFORMAZIONI . . . . .	» 279
PREMI DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	» 281

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

**DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA**

**BOLLETTINO**  
**STORICO-BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

**Anno CXV 2017**

**Primo semestre**

**TORINO - PALAZZO CARIGNANO**

## NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

«Urbs. Silva et flumen», XXIX (marzo 2016), pp. 84; XXIX/2 (giugno 2016), pp. 176. - Il primo fascicolo del 2016 del periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada si apre col contributo di BRUNO CHIARLO, *Le probabili origini celto-liguri dell'idronimo Orba e del toponimo Trisobbio*, pp. 3-9; e prosegue con quelli di PAOLA PIANA TONIOLO, *SS. Annunziata: Confratelli speciali e problemi di vicinato*, pp. 10-19 (sulla base di numerosi documenti dell'Archivio storico della Confraternita dell'Annunziata di Ovada vengono presi in considerazione diversi aspetti della storia di questa istituzione nel corso del Seicento e del Settecento e della prima parte dell'Ottocento); PASQUALE AURELIO PASTORINO, *Alcune considerazioni in merito all'ipotesi dell'origine romana di Campo Ligure*, pp. 20-27; PIER GIORGIO FASSINO, *Antonio Riboli, Ufficiale di Cavalleria. Una vita tra diserzioni, duelli e battaglie risorgimentali ricostruita ad un secolo dalla scomparsa*, pp. 28-31; CLARA WILCKE BOCCA, *Oggetto: Contrasti del pittore Cesare Saccaggi. Viaggi di un quadro: da Tortona a Ovada passando per Venezia*, pp. 43-46 (si parla di un quadro presentato da un giovane pittore-musicista torinese esposto nel 1895 alla prima Biennale di Venezia); DANIELE SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano: la presenza dell'artista nella Valle del Lemme*, a cura ALESSANDRO LAGUZZI ( pp. 47-52), la pubblicazione di un volume di Daniele Sanguineti su Anton Maria Maragliano ha offerto ad Alessandro Laguzzi lo spunto per ricapitolare la presenza dell'artista genovese nella Valle del Lemme); PAOLO BAVAZZANO, *Un ricordo del pittore Santo Pizzamiglio. Ovadese di nascita, Novese di adozione*, pp. 53-54 (pittore che operò a Novi Ligure nel corso del Novecento, insegnando fra l'altro la tecnica del monotipo per la quale fu premiato in Giappone); PAOLO BOTTERO, *Maggio-settembre 1814: il ritorno dell'aquila imperiale asburgica a Campo Ligure*, pp. 50-66; PIERO OTTONELLO, *Le villeggiature in Valle Stura: Masone*, pp. 67-69; FRANCESCO EDOARDO DE SALIS, *Carlos Alberto Siri Frixione: scittore e diplomatico della Repubblica di El Salvador, studente in Ovada durante la Grande Guerra* (pp. 72-80): l'Appendice contiene la traduzione di alcune parti dell'autobiografia di Carlos Albertos Siri, quelle relative al suo soggiorno nell'Ovadese; «1912+1...»; *l'omicidio di Sanremo e un magistrato castellettese: Epifanio Pistarino*, a cura dell'Associazione Culturale «Amici di Bozzolina», Castelletto d'Orba, pp. 81-83, su un omicidio avvenuto a Sanremo nel novembre 1913, che suscitò molto clamore e che ebbe come giudice istruttore un magistrato nato a Ponzone che visse a lungo a Castelletto d'Orba). Il secondo fascicolo del 2016 ospita le ricerche di PIER GIORGIO FASSINO, *Da Caffa a Tabarca. La presenza di oriundi dell'Oltregiogo negli insediamenti genovesi sul Mar Nero o sulle coste settentrionali tunisine*, pp. 91-98; ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti e la rivoluzione chimica di Lavoisier*, pp. 99-108; EMILIO COSTA, *Giuseppe Massari, giovane esule tarantino a Parigi e i fratelli Domenico e Ignazio Buffa*, pp. 109-114; LUIGI CATTANEI, *La corrispondenza fra il garibaldino ungherese Stefano Turr e Tommaseo*, pp. 115-116; PAOLO

BOTTERO, *L'Arciconfraternita «Mortis et Orationis» e l'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco in Campo Ligure*, pp. 118-129; MAURO MOLINARI, *Fra Giacinto e i tesori di san Pio V conservati nella Parrocchia di Molare*, pp. 130-135; ANTONELLA RATHSCHÜLER, *Anime nel legno. Sculture lignee nelle chiese di Carpeneto*, pp. 136-140; ALESSANDRO LAGUZZI, *Per un catalogo delle opere dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)*, pp. 141-148; PAOLA PIANA TONIOLO, *Mestieri perduti: la ricamatrice*, pp. 149-150 (lo spunto a questo contributo è venuto da un lettera del 16 marzo 1761 ritrovata nell'Archivio Storico dell'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada, relativa ad un contraltare della sacrestia dell'Oratorio); CLARA SCARSI, *Padre Domenico Maurizio Buccelli, educatore e pedagogista delle Scuole Pie di Ovada*, pp. 151-152; PIER GIORGIO FASSINO, *Vincenzo Pesca Maineri. La brillante carriera di un giovane volontario arruolatosi nel Regio Esercito durante la Grande Guerra*, pp. 153-158; PASQUALE AURELIO PASTORINO, *Il «Pozzo» di Masone: quando la ferrovia tradì le aspettative di un paese*, pp. 159-165 (ricostruzione delle vicende che a fine Ottocento esclusero il paese di Masone dal tracciato della linea ferroviaria Genova-Ovada-Acqui, che venne disegnato sotto il suo abitato, nella galleria del Turchino, alla profondità di circa settanta metri); FRANCESCO EDOARDO DE SALIS, *Le portatrici carniche. L'ovadese Paolo Costa e le eroiche ausiliarie sui monti della Carnia durante la Grande Guerra*, pp. 166-167; GIANCARLO MARCHELLI, *La Croce Verde Ovadese a Stava nel 1985. Una pagina di storia poco conosciuta della locale Pubblica Assistenza*, pp. 171-172; FRANCESCO EDOARDO DE SALIS, *La «Guardia Forestale» in Ovada. Radici e sviluppo di un rilevante servizio per l'ambiente e l'economia boschiva*, pp. 173-175.

Francesco Surdich

SIMONE SISANI, *Il significato del termine Italia nella tabula Heracleensis e la data di costituzione a provincia della Gallia Cisalpina*, in «Historikà: studi di storia greca e romana», 6 (2016), pp. 83-98. - L'articolo ritorna sulla *vexata quaestio* relativa all'incerta provincia romana della Gallia Cisalpina che ebbe vita breve e discontinua in età tardo-repubblicana. È noto che il territorio della pianura padana divenne parte integrante dell'Italia romana soltanto nella seconda metà del I secolo a.C., in seguito alla ridefinizione dei confini della penisola e alla definitiva assimilazione giuridico-amministrativa delle comunità a nord del Po (la cosiddetta *causa Transpadanorum*). Se il fatto che l'Italia settentrionale, a un certo punto della storia repubblicana, fosse ritenuta un territorio extra-italico non pone troppi problemi, è invece questione molto più complessa l'esistenza di una provincia Cisalpina in senso tecnico. Tale realtà venne soppressa attorno al 42 a.C., mentre si discute il contesto della sua creazione: un'ipotesi abbastanza accreditata, ma non unanime, la attribuisce all'età di Silla, con tutte le cautele del caso (UMBERTO LAFFI, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001, pp. 143-171). Sisani propone invece di retrodatare la creazione vera e propria della provincia alla fine del II secolo a.C., tra il 105 e il 102 a.C., in seguito all'invasione cimbrica dell'Italia. L'ipotesi è condotta sulla base di una rilettura delle fonti sugli assetti territoriali italici (soprattutto la *Tabula Heracleensis*), con particolare attenzione alla definizione del concetto di *terra Italia* e alla sua evoluzione storica tra II

e I sec. a.C. L'articolo riprende e sostiene con nuove argomentazioni alcune congetture già avanzate da Filippo Cassola, *La colonizzazione romana della Traspadana*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*, hrsg. von Mainz am Rhein, von Zabern, 1991, pp. 17-44.

Mattia Balbo

*Regio XI Transpadana usque ad Ticinum. Augusta Praetoria, Augusta Taurinorum, Eporedia, Forum Vibii Caburrum, Novaria, Vercellae*, a cura di MARCO AIMONE, ELENA BESANA, GIOVANNI MENNELLA, Bari, Edipuglia, 2016, pp. XXXII+267, ill. b/n. - Il volume fa parte della collana *ICI (Inscriptiones Christianae Italiae)* e raccoglie le iscrizioni cristiane anteriori al VII secolo provenienti da Aosta, Torino e Susa, Ivrea, Cavour, Novara, Vercelli; l'edizione tiene conto sia dei nuovi materiali archeologici ed epigrafici restituiti dalle suddette aree sia dell'evoluzione degli studi sulla diffusione del cristianesimo in Italia in età romana. Il lavoro è condotto su base cittadina, secondo il consolidato modello del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e seguendo i criteri editoriali successivamente elaborati dalla collana epigrafica dei *Supplementa Italica* (Roma, Quasar). L'introduzione generale (a cura di GIOVANNI MENNELLA, pp. XXI-XXXII) presenta una riflessione sulla natura dei documenti oggetto d'indagine e un breve *excursus* sulla storia delle città romane in Piemonte (che non presenta novità sostanziali rispetto a quanto si conosce del fenomeno); segue la presentazione delle iscrizioni paleocristiane di *Augusta Praetoria*, di *Augusta Taurinorum* e di *Segusio* (ELENA BESANA, pp. 3-49), di *Eporedia* (GIOVANNI MENNELLA, pp. 51-68), di *Forum Vibii Caburrum*, di *Novaria* (ELENA BESANA, pp. 69-100), di *Vercellae* (MARCO AIMONE, pp. 101-223). Completano il volume le iscrizioni false e quelle estranee ai territori in questione (pp. 225-229). Ogni sezione cittadina si apre con una sintetica storia della diffusione locale del cristianesimo in età romana, condotta sulla base delle fonti letterarie, archeologiche e documentarie. Dei testi epigrafici si offre l'edizione completa, che include storia del ritrovamento, immagine fotografica, trascrizione e commento. Come si può facilmente constatare, il *corpus* epigrafico più significativo è quello proveniente dalla diocesi di Vercelli, che da sola occupa metà del volume e presenta 76 pezzi, mentre le altre città ne hanno restituiti in media una decina ciascuna.

Mattia Balbo

ANDREA MARIA LUDOVICI, CLAUDIO BERTOLOTTO, *La città di Susa. Storia, architettura e arte*, Borgone di Susa, Edizioni del Graffio, 2016, pp. 64, ill. a colori. - Il volumetto prosegue la collana *Terra di confine*, inaugurata con il precedente dedicato alla Sacra di San Michele. Il testo di Ludovici, *La città di Susa*, pp. 3-46, illustra le vicende storiche del contesto urbano anche attraverso le testimonianze archeologiche e monumentali. L'incontro tra i percorsi che adducono al Monginevro e al Moncenisio segna il destino del sito: da un presumibile insediamento preromano sulla rupe dove poi sorgerà il castello medievale, allo svi-

luppo, in epoca augustea, di un centro rilevante per tutta l'area circostante. L'impianto urbanistico romano è adattato alla topografia del terreno, tra la rocca, la Dora Riparia e il percorso oggi interrato del torrente Gelassa, con il foro e il tempio situati ad ovest dell'abitato attuale, l'estensione dei primi isolati ortogonali verso ovest e il più tardo anfiteatro. L'arco monumentale celebra a guisa di manifesto ideologico, nell'iscrizione e nell'iconografia dei rilievi, l'alleanza tra il re Cozio, con le *civitates* dipendenti, e l'imperatore. La città investita dal conflitto tra Costantino e Massenzio è cinta da un sistema fortificato che esclude le strutture del foro. L'impatto visivo di tale fortificazione è rappresentato dall'imponente porta Savoia. La fortificazione è rinnovata con l'occupazione dei Goti (493). Nella seconda metà del X secolo, dopo le incursioni delle orde qualificate dalla tradizione come saracene, la valle è liberata dal conte poi marchese di Torino Arduino il Glabro. L'assetto urbanistico di Susa è innovato dalla chiesa di San Giusto, consacrata nel 1026 ed eretta con l'annesso monastero ad abbazia due anni dopo per volere di Olderico Manfredi: il cenobio occupa progressivamente con le sue strutture un ampio settore intramurario del suolo cittadino. Nei suoi pressi sorge la chiesa romanica di San Paolo con antistante cimitero. Più a sud s'incontra il priato di Santa Maria Maggiore, dipendente dalla prevostura di Oulx dal 1065 alla soppressione, nel 1749. Verso mezzogiorno, fuori delle mura, è attestato dalla metà del XIII secolo il convento dei frati Francescani, che svolgono la loro opera di predicazione e assistenza spirituale nella città e nelle terre circostanti. Verso nord, presso il ponte principale, alla diramazione tra le strade adducenti al Monginevro e al Moncenisio, si trova almeno dal 1250 una piccola chiesa intitolata alla Vergine, cui si affianca una *domus hospitalis*. La devozione popolare, in età moderna, fa della chiesa del Ponte, che ospita un antico venerato simulacro della Vergine, un santuario *à répit*. Dimore di rilievo si inseriscono nella fitta trama del concentrico, come la duecentesca casa de Bartolomeis e quelle, ora decadute, del borgo dei Nobili (dei secoli XIII e XIV). Il ruolo assunto da Susa quale piazzaforte di confine nei conflitti del Settecento determina la costruzione, avviata nel 1709, del forte della Brunetta mentre il contingente militare di presidio occupa uno spazio considerevole nella vita cittadina. Ludovici evoca diffusamente l'ambiente urbano, con la distribuzione delle sue funzioni e delle attività economiche, la tipologie abitative, le aggregazioni religiose. La distruzione del forte della Brunetta nel 1798 segna un momento decisivo nelle sorti della città, che diviene un centro eminentemente amministrativo e commerciale. Dalla Restaurazione al 1859 Susa è capoluogo di una provincia che annovera 57 comuni. Le strade dei valichi, in particolare la nuova del Moncenisio, aperta in epoca napoleonica, offrono opportunità e alimentano aspirazioni. Sostiene queste tendenze, dopo la metà dell'Ottocento, la costruzione della strada ferrata da Torino cui segue lo sviluppo di varie manifatture dislocate lungo la valle, tra cui l'importante ferriera Ruffinoni divenuta nel Novecento l'Acciaieria di Susa. A fronte di questi sviluppi ed anche dei problemi d'ordine sociale che affliggono la valle il vescovo Edoardo Rosaz (1878-1903) istituisce fondazioni d'assistenza e chiama nella sua diocesi varie congregazioni d'ispirazione consentanea. La scorsa attraverso la storia plurisecolare della città coglie infine, nel suo paesaggio, aspetti di una contemporaneità anche critica, tra cui la scomparsa dell'acciaieria, chiusa nel 1990. Un'apertura positiva è rappresentata dall'importante Museo Diocesano d'Arte Sacra, istituito nel 2000 presso la chiesa del Ponte e collegato con altre sedi museali della valle in un attivo progetto di valorizzazione del patrimonio cultura-

le ecclesiastico dell'intera vallata. Per una ricognizione delle emergenze archeologiche, architettoniche e figurative nell'ambito della città di Susa Claudio Bertolotto fa seguire, alle pp. 46-61, un *Itinerario storico-artistico*. Il percorso tocca dapprima l'arco di Augusto, l'anfiteatro del II-III secolo, i resti dell'acquedotto del IV secolo, la porta Savoia sopra ricordata; quindi, il castello medievale eretto dagli Arduinici ed ereditato dai Savoia, in cui ha sede il museo Civico, con reperti e opere di varia epoca. La basilica di San Giusto è presentata nel suo sviluppo strutturale, dall'impianto protoromanico alle aggiunte trecentesche, insieme con i suoi corredi: dagli affreschi di epoca ottoniana e più tardi, alla vasca battesimale proveniente dall'antica Santa Maria Maggiore e firmata dal lapicida Guigo, ai picchiotti bronzei ora nel museo diocesano, all'altare firmato dal lapicida Pietro da Lione, anch'esso proveniente da Santa Maria Maggiore, dal coro trecentesco al trittico bronzeo della Madonna del Rocciamelone (1358). Seguono, per il primo Cinquecento, la Natività dipinta da Defendente Ferrari e la pala che, attribuita a Jacopino de Mottis, appartenne alla Certosa di Banda. La chiesa di San Francesco, d'impianto duecentesco con integrazioni trecentesche è fornita di capitelli scolpiti di carattere franco-piemontese: una cultura oltralpina caratterizza gli affreschi delle cappelle, non molto successivi alla canonizzazione (1317) di Ludovico da Tolosa, che vi è rappresentato, mentre altri, nella sala capitolare, sono riconducibili alla scuola lombarda giottesca. Tra gli edifici sacri di età barocca sono considerate la chiesa di San Carlo fondata nel 1625, quella della Madonna delle Grazie opera dell'architetto segusino Carlo Andrea Rana, la chiesa del Ponte fornita, nel 1750, di una notevole cupola dell'architetto Giovanni Santo Rusca e dotata, oltre che dell'antica statua lignea della Vergine (importata lungo le vie dei pellegrinaggi dalla zona pirenaica), di affreschi di varia epoca. Bertolotto menziona anche alcune architetture civili medievali, tra cui l'attuale Pretura, con l'interessante prospetto affrescato con stemmi all'inizio del Trecento. Anche questo volumetto, come il precedente della stessa serie, è corredato di una bibliografia essenziale, concernente la storia e il patrimonio artistico della città.

Guido Gentile

« Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d'Aosta », 12 (2015), Aosta 2016, pp. 282 ill. b/n e a colori. - All'interno dell'ultimo numero dedicato alle attività compiute dalla Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali nel corso del 2015, si segnalano alcuni contributi che si caratterizzano non come semplici notizie ma quali approfondimenti che rivestono interesse storico e artistico per la Valle d'Aosta. Il volume si apre con due scritti dedicati alle indagini archeologiche sulle principali Porte della città romana, la porta *Pretoria* e la porta *Decumana*: ALESSANDRA ARMIROTTI, GABRIELE SARTORIO, CINZIA JORIS, CHRISTEL TILLIER, *Aosta, lo scavo archeologico della porta Pretoria: dall'età romana all'alto Medioevo*, pp. 1-14, e a seguire A. ARMIROTTI, MAURO CORTELAZZO, *Lo studio della porta Decumana di Augusta Pretoria: riordino dei dati d'archivio e nuove interpretazioni*, pp. 15-29. I due contributi, attraverso una cospicua mole di dati ricavati dalle indagini, rileggono le sequenze evolutive di due luoghi cardine dell'urbanistica cittadina nel corso dei secoli. A questi, sempre nell'ambito della ri-



costruzione dei complessi monumentali che caratterizzarono l'importante colonia, si lega il contributo di ALESSANDRA ARMIROTTI, GIORDANA AMABILI, MAURIZIO CASTOLDI, LORENZA RIZZO, *I risultati del progetto: Valorizzare il sito archeologico di epoca romana delle cosiddette « terme del foro » di Augusta Prætoria*, pp. 30-35. Anche PAOLA ALLEMANI, *Necropoli romana di Saint-Martin-de-Corleans ad Aosta: un nuovo letto funerario dalla T. 5*, pp. 36-47, a corollario dei temi sopra menzionati, analizza un aspetto particolare della vita quotidiana relativo ai riti funebri. Seguono LORENZO APPOLONIA, ALESSANDRA ARMIROTTI, *Il progetto Interreg di valorizzazione della strada romana per le Gallie*, pp. 48-52, e CLAUDIO GALLO, LÉON OTTOZ, *Aggiornamento sulle monete rinvenute nel corso delle campagne di scavo 2003-2012 al colle del Piccolo San Bernardo*, pp. 53-57. Recenti interventi al castello di Verrès sono stati l'occasione per un riesame del sito fortificato e della sua evoluzione: GABRIELE SARTORIO, MAURO CORTELAZZO, *Interventi archeologici al castello di Verrès indizi e considerazioni per nuove interpretazioni sull'evoluzione storica e strutturale*, pp. 58-67. Si segnala MARIA CRISTINA FAZARI, *La piccola Roma delle Alpi. I monumenti antichi di Aosta nei piani regolatori degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso*, pp. 82-90, per un'interessante disamina sul mito modernista della romanità nel rinnovamento urbanistico di una piccola città alpina. Nell'ambito del progetto MEMIP\_09 (Medieval Enamels, Metalworks and Ivories in Piedmont) VIVIANA MARIA VALLET, GIAMPAOLO DISTEFANO, DANIELA PLATANIA, *Il progetto MEMIP in Valle d'Aosta*, pp. 91-100, in un'ottica di analisi tecnica e studio artistico sono presi in esame cofanetti arabo-siculi e il braccio reliquiario di San Grato. A un interessante filone di ricerca, in merito all'attenzione di collezionisti, artisti e studiosi per il castello di Issogne nel secondo Ottocento, è dedicato il lavoro di ALESSANDRA VALLET, STEFANO DE BOSIO, *Vicende di collezionismo ottocentesco intorno al castello di Issogne*, pp. 105-115. Vicende familiari e costruzione di grandi dimore di villeggiatura s'intrecciano all'inizio del Novecento nello studio sul castello Jocteau di DONATELLA MARTINET, CLAUDIA FRANÇOISE QUIRICONI, ANTONINO RASO, *Il castello Jocteau da dimora signorile a comando del Centro Addestramento Alpino*, pp. 116-132. Una serie di interventi conservativi su oggetti e apparati d'arredo ligneo permettono di indagare tecniche di esecuzione e stato di conservazione, avanzando considerazioni in merito ai restauri: ROSARIA CRISTIANO, MARIA PAOLA LONGO CANTISANO, VIVIANA MARIA VALLET, NOVELLA CUAZ, SILVIA PIRETTA, *Il restauro delle due ante lignee del Museo del Tesoro della Cattedrale di Aosta*, pp. 137-145; LAURA PIZZI, NOVELLA CUAZ, PIERMAURO REBOULAZ, *Il restauro dell'altare maggiore e dell'altare dedicato a san Francesco di Sales nella cappella del Seminario Diocesano di Aosta*, pp. 146-154; ANTONIA ALESSI, ROSARIA CRISTIANO, CRISTINA DE LA PIERRE, VIVIANA MARIA VALLET, ROBERTA BORDON, LAURA FROMAGE, *Il Museo d'arte sacra della chiesa parrocchiale di Saint-Maurice a Sarre*, pp. 158-169. Diversa tematica, ma d'indubbio interesse le considerazioni riguardanti il comportamento e il risparmio energetico di un raccard in LORENZO APPOLONIA, SIMONETTA MIGLIORINI, CLÉRY BIONAZ, *Monitoraggio del comportamento energetico di un raccard a Pilaz nel comune di Ayas*, pp. 184-192, così come per i primi impieghi del calcestruzzo in Valle d'Aosta DONATELLA MARTINET, *Il calcestruzzo armato: gli albori*, pp. 198-209, o ancora l'approfondito e circostanziato studio sui bivacchi d'alta quota di CRISTINA BRUNELLO, ELEONORA CORTELLINI, ELISABETTA VIALE, MASSIMO DUFOUR, LUCA GENTICORE, *I bivacchi in Valle d'Aosta*, pp. 210-230. Si segnalano infine il

contributo relativo ai lasciti di arredi e opere d'arte della collezione Plassier, SANDRA BARBERI, PATRIK PERRET, *La collezione Plassier*, pp. 232-238, e lo sguardo d'insieme alla produzione fotografica di Alessio Nebbia, DARIA JORIOZ, ENRICO PETROT, *Alessio Nebbia fotografo. Conversazioni nell'ambito della mostra realizzata ad Aosta*, pp. 244-251.

Mauro Cortelazzo

*Sant'Albano. Una leggenda, una festa, un paese: Riva presso Chieri*, Chieri, Associazione Culturale « Il Carro », 2016, pp. 261, ill. - La festa si svolge attualmente nella domenica più vicina al 22 giugno, giorno di sant'Albano: alle sette del mattino parte una processione dalla chiesa parrocchiale e si dirige alla cappella a lui consacrata, collocata nella campagna, a qualche chilometro dal paese. A guidare il corteo un piccolo carro, trainato da due cani e scortato da bambini (*massé cit*), uno dei quali sta sul carro e avrà il compito di recitare gli *stranòt* (brevi composizioni in versi). La leggenda del santo spiega alcuni elementi di questo rituale: un carro trainato da buoi era rimasto impantanato nella melma, proprio nelle vicinanze della chiesa consacrata a Sant'Albano; era comparso il santo, vestito da guerriero romano e accompagnato da due cani; aveva convinto il contadino, che inutilmente sbraitava e aizzava i buoi, a liberarli dal giogo e a sostituirli con i suoi due cani, che facilmente e velocemente sarebbero riusciti a portare il carro fuori dal pantano. Non è certo così usuale che una festa religiosa e municipale – tra l'altro ancora piena di significato e di vitalità nel contesto cittadino – diventi occasione di riflessione storica e antropologica, senza imboccare il più facile sentiero della rievocazione folkloristica, che spesso ignora la complessità delle radici, tradendole in gran parte in una inevitabile semplificazione. Ed è quindi perfettamente condivisibile la soddisfazione con la quale ROSANNA PERILONGO presenta e illustra l'opera nella sua introduzione. Molti infatti sono i meriti di questo lavoro a più mani. Innanzitutto lo sforzo di collocare la festa e i suoi tratti distintivi in contesti geografici più ampi, constatando legami e analogie con altre manifestazioni di festività popolare. Mi riferisco in particolare ai due contributi di GIANPAOLO FASSINO, dedicati il primo al fenomeno della festa patronale e ai significati che hanno colto in essa gli studi antropologici, il secondo alle corse col carro, un tratto determinante nelle cerimonie festive piemontesi. Ai quali seguono le pagine di VALERIO MAGGIO sull'uso dello *stranòt* nelle feste popolari del Piemonte. In secondo luogo i raffinati approfondimenti sulla figura di sant'Albano. Nei suoi due articoli FRANCO QUACCIA, prima di illustrare e analizzare la leggenda del santo, sintetizza i risultati emersi da un'abbondante e accreditata bibliografia sulla Legione Tebea e sui suoi martiri: una schiera che si è arricchita nei secoli accogliendo santi locali, la cui biografia era caduta nell'oblio. Uno di questi è appunto sant'Albano di Riva, cui si aggiungono altri due omonimi subalpini, allo stesso modo trasformati in santi legionari. È anche molto interessante che, a metà Settecento, la comunità si sia impegnata a difendere l'identità specifica del proprio santo contro un notaio che ne proponeva l'assimilazione con un omonimo santo inglese. È quanto emerge dal contributo di ANTONIO MIGNOZZETTI: « Per risolvere la controversia dovette intervenire il vescovo mons. Giovanni Battista Roero. Con decreto del 10 aprile 1752, che fu affisso alla porta della chiesa parrocchiale, egli stabilì che a Riva si festeggiasse non il

martire inglese ma il sant'Albano legionario tebeo. Al decreto vescovile seguì un atto del giudice di Riva datato 19 giugno e un Ordinato del consiglio comunale del 10 settembre dello stesso anno». L'A. avanza l'ipotesi che proprio questa minaccia di contaminazione sia all'origine di una trasformazione iconografica avvenuta nel corso dell'Ottocento: la rappresentazione di sant'Albano in groppa a un « cavallo scalpitante »; cavaliere dunque, anziché, come era stato fino ad allora, semplice fante. Una grande parte del volume accoglie i numerosi articoli dedicati a molteplici aspetti del culto e della festa celebrata a Riva. A partire da quelli che hanno per oggetto le vestigia architettoniche che il culto ha lasciato sul territorio: il pilone e la cappella di Sant'Albano (di ADRIANO VANARA); quest'ultima minacciata da un degrado le cui cause sono analizzate da LUIGI IACONA. Segue un articolo di Gianpaolo Fassino su Gaspare Burzio e Angelo Fasano, due sacerdoti ai quali va il merito di aver iniziato studi documentati su sant'Albano e sul suo culto. E infine una serie di interventi dedicati specificatamente alla festa e alle sue principali caratteristiche, molto attenti tutti alle fonti e consapevoli che la festa di oggi è comunque frutto di una lunga evoluzione: *La festa e i massari* di MARTA AUDISIO; *La questua* di SILVIA BRUNO; *L'importanza dei simboli* di BENIAMINO MOTTON e GIUSEPPINA BOSCO; *Gli stranòt a Riva* di MARTA AUDISIO; *Il paesaggio sonoro delle feste* di GUIDO RASCHIERI e DOMENICO TORTA. Conclude una sezione di documenti fotografici e archivistici sulla festa e sul culto, e la pubblicazione a cura di Gianpaolo Fassino delle *Memorie su sant'Albano martire* di Gaspare Burzio. Ineccepibile dunque la serietà di questo lavoro. Forse la comunità che ne emerge è un po' troppo corale e senza ombre: perfino gli *stranòt* recitati nella festa, dedicati a massari, autorità e funzionari, sono oggi di contenuto prevalentemente elogiativo e istituzionale, e, come scrive Marta Audisio, si differenziano sia da qualche esemplare del passato, più vivace e personale, sia soprattutto da quelli recitati in altre feste del Chierese, satirici e burleschi. La festa vuole dunque oggi, come ieri, rappresentare un momento di aggregazione, nella quale la comunità ribadisce e rispecchia la sua unità. Eventuali ragioni di conflitto e di divisione ne sono tenute lontane e vanno cercate ovviamente in altre fonti.

Maria Carla Lamberti

GIUSEPPE SERGI, *Soglie del medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 347. - Il volume contiene 58 saggi brevi, di cui ben 46 sono « soglie » (cioè « peritesti », secondo la definizione che Gérard Genette applica a prefazioni e postfazioni). Gli altri 14 sono comunque testi 'di servizio', utili a fornire una grammatica di comprensione del medioevo. È testimoniata la permanente validità degli insegnamenti di Giovanni Tabacco – soprattutto nelle voci d'enciclopedia dedicate a *Signoria* e *Feudalesimo*, e nella prefazione *Albori* della parte prima (*Grandi temi*) – che ha due capitoli a lui dedicati, nella parte seconda (*Maestri*), in cui si trovano anche pagine illuminanti su Eric Hobsbawm, Patrick Geary, Walter Pohl, Robert Fossier, Ovidio Capitani, Vito Fumagalli, Pierre Toubert, Cinzio Violante, Chris Wickham, Renato Bordone, Hagen Keller e Jacques Le Goff. Queste pagine vanno a integrare quelle già pubblicate dallo stesso Sergi (in *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli, Liguori, 2010) su Arsenio Frugo-

ni, Gustavo Vinay, Georges Duby e Friedrich Prinz. Nelle pagine di *Soglie* assume forma e visibilità, sulla scia della scuola tabacchiana, una scuola medievistica di seconda e terza generazione, che ha approfondito alcuni temi istituzionali o ha arricchito le indagini con ricerche analitiche sul territorio, meno presenti nell'attività del primo maestro. Del lavoro di scolari di Sergi si dà conto nella parte *Grandi temi* con le pagine dedicate alle opere di Giuseppe Banchio su Carlo Magno; di Luigi Provero sui poteri locali italiani; di Caterina Ciccopiedi sui vescovi anti-romani ma riformatori; di Rosa Canosa sulle consapevolezze etniche dei Normanni; di Doan Dani sull'invenzione della tradizione albanese. E soprattutto, nella parte quarta (*Luoghi*), con le presentazioni di ricerche dedicate alla regione subalpina: di opere collettive sulla certosa di Monte Benedetto, su Staffarda, su S. Mauro di Pulcherada, sulla diocesi di Acqui, sul castello di Caprie, sull'uso didattico della storia di Avigliana; di Manuela Muzzolini su Fruttuaria; di Primo Embriaco sui vescovi di Albenga; di Giancarlo Chiarle su Baratonìa e i suoi visconti; di Monica Saracco su Rivoli; di Anna Maria Capozza Gambino su Cumiana; di Luigi Bertotti sui signori di Valperga; di Leo Sandro Di Tommaso sulla dissidenza religiosa in Valle d'Aosta. Non mancano contributi, ricavati da conclusioni di convegni o da cataloghi di mostre, su aspetti del medioevo molto seguiti dal grande pubblico: strade, pellegrinaggi, fortificazioni, Alpi, alimentazione, patrimoni delle regine, invenzioni tecniche, reti monastiche, diffusione certosina. L'A. non ha immesso in questa raccolta (probabilmente per la loro ampiezza) la sua premessa *Alle origini dei caratteri della città*, nel primo volume da lui curato della *Storia di Torino* (Torino, Einaudi, 1997), la presentazione dell'edizione italiana del *Dizionario dell'occidente medievale* di Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt (Torino, Einaudi, 2003), e le premesse (scritte con Enrico Castelnuovo) a ciascuno dei quattro volumi di *Arti e storia nel medioevo* (Torino, Einaudi, 2002-2004). Pur con queste mancanze, e grazie al carattere esplicativo dei testi che raccoglie, il volume è una finestra importante su operazioni di ricerca scientifica che rischierebbero di parlare poco al lettore non specialista: e due saggi della terza parte (*Metodi*), *Il dovere civile del superamento degli stereotipi* e *Storia come scienza non predittiva*, costituiscono – come si evince dai titoli stessi – il cuore metodologico-dimostrativo del lavoro complessivo di Sergi e di una scuola accademica che negli ultimi decenni si è aperta al dibattito e alla divulgazione.

Patrizia Cancian

Rosaldo Ordano. *L'uomo, l'organizzatore di cultura, lo storico*, a cura di RINALDO COMBA, Vercelli, Società storica vercellese, 2016, pp. 274, ill. - Il volume, suddiviso in cinque sezioni: *Presidente e storico*, *Vercelli: una storia in costruzione*, *Castelli e paesaggi*, *Questioni giuridiche e culturali*, *Ricordi di un uomo e di un intellettuale*, comprende i seguenti contributi: RINALDO COMBA, *Presentazione. Un libro per il presidente Ordano tra passato e futuro* (pp. 7-8); GIOVANNI FERRARIS, *Rosaldo Ordano (1923-2015). Il presidente della Società storica vercellese* (pp. 11-20), cui segue la bibliografia (pp. 21-49); MARIO OGLIARO, *19 aprile 1972 la nascita della « Società storica vercellese »* (pp. 51-56); GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Ricordi personali su Rosaldo Ordano e la Deputazione subalpina di storia patria* (pp.

59-70); ALESSANDRO BARBERO, *Rosaldo Ordano organizzatore dei congressi della Società storica vercellese* (pp. 73-80); RINALDO COMBA, *La Società storica vercellese, Rosaldo Ordano e la Società per gli studi storici di Cuneo* (pp. 83-93); FLAVIA NEGRO, *Storia di un'edizione. Il « Liber iurium » dei Biscioni dalla Società storica subalpina alla Deputazione subalpina di storia patria* (pp. 97-151); FRANCESCO PANERO, *Attone vescovo di Vercelli. Gli studi di Rosaldo Ordano* (pp. 153-158); PAOLO ROSSO, *Rosaldo Ordano, storico delle origini dello « Studium generale » di Vercelli* (pp. 161-179); GIORGIO TIBALDESCHI, *Le « Briciole di storia »* (pp. 181-198); ALDO A. SETTIA, *Contemplare il maniero. Rosaldo Ordano e i castelli vercellesi* (pp. 201-214); RICCARDO RAO, *Il fiume che scorre fra storia e natura. Paesaggi di Rosaldo Ordano* (pp. 217-222); MARIA ANTONIETTA CASAGRANDE MAZZOLI, *La pagina in tutti i sensi. Tra codici e scritture, con Rosaldo Ordano* (pp. 225-234); ISIDORO SOFFIETTI, *Sulle tracce del libro di Tuinga. La raccolta di testi giuridici (Libro di Vercelli) del cod. CLXXVI della Biblioteca Capitolare di Vercelli* (pp. 237-246); GRADO GIOVANNI MERLO, *Il « dovere morale » di « ricordare nella verità »* (pp. 249-252); EDOARDO TORTAROLO, *Ricordo di Rosaldo Ordano* (pp. 255-258); FULVIO CONTI, *Conversazioni in Valle Cervo* (pp. 261-262); ROSSELLA BOTTINI TREVES, *Rosaldo Ordano e la rinascita della comunità ebraica di Vercelli* (pp. 265-272).

Aldo A. Settia

GIUSEPPE SERGI, CLAUDIO BERTOLOTTI, *La Sacra di San Michele*, Borgone di Susa, Edizioni del Graffio, 2016, pp. 64, ill. a colori. - L'agile ma denso libretto inaugura la collana *Terra di confine. Percorsi di storia e arte nelle valli di Susa*, curata da Piero Del Vecchio e Dario Vota. Tale collana intende fornire al grande pubblico delle sintesi qualificate e agevoli delle conoscenze acquisite dallo sviluppo degli studi sull'archeologia, la storia, l'arte e l'architettura nel territorio in questione. Il testo di Giuseppe Sergi, *La Sacra di San Michele* (pp. 3-46), delinea in giusto equilibrio tra scientificità ed efficace narrazione la storia dell'abbazia considerando le sue premesse geografiche e religiose, la fondazione, i caratteri originali: pellegrinaggio, eremitismo (il rapporto con la colonia eremitica del Caprasio), autonomia; quindi, il richiamo al modello di Cluny e i legami francesi tramite la famiglia del fondatore Ugo di Montboissier. Seguono gli anni del fulgore fino al secolo XII attraverso la produzione letteraria, il sistema dei rapporti entro e fuori del percorso che collega S. Michele del Gargano al Mont-St.-Michel, gli ambiti di reclutamento dei monaci, i rapporti tra l'abate Benedetto II e la riforma ecclesiastica romana, nonché il perdurare della dimensione europea: sotto quest'ultimo profilo viene focalizzata l'autonomia dell'abbazia, nei suoi contatti con la cristianità e i poteri (impero e papato) che agiscono attorno alla sua prestigiosa presenza. La visuale si sposta quindi, attraverso l'azione degli abati di più energico rilievo, sulla dimensione regionale piemontese nei secoli XII e XIII, coinvolgendo altre istituzioni monastiche e la chiesa torinese. Il capitolo dedicato agli abati-signori locali verte sul dominio politico esercitato dall'abbazia nel territorio ad essa vicino, nei rapporti con i sudditi e il potere sabauda. Dopo la crisi del Trecento la non breve stagione del regime commendatario è toccata sotto il profilo della funzione di quel regime nel quadro del principato sabauda, si-

no alla soppressione del monastero. L'excursus si conclude con i temi del rilancio ottocentesco, la contemplazione letteraria e artistica del monumento in età romantica, l'avvento della spiritualità rosminiana in epoca carloalbertina, il revival delle leggende popolari, e infine il ruolo riconosciuto in tempi recenti alla Sacra quale « monumento simbolo del Piemonte ». L'*Itinerario storico-artistico* di Claudio Bertolotto (pp. 47-61) conduce, attraverso le rovine romaniche del cosiddetto Sepolcro dei Monaci (in realtà una chiesa intitolata al Santo Sepolcro e dedicata alla memoria della basilica gerosolimitana) alle complesse strutture della chiesa abbaziale considerate nel loro sviluppo dall'impianto promosso dall'abate Ermengaud (1095-11239) sino alle integrazioni e ai consolidamenti progettati da Alfredo d'Andrade all'inizio del Novecento. I preziosi corredi scultorei romanici, di una variata cultura, che, nell'ampio orizzonte ben più che regionale su cui agiva l'abbazia, va dall'area padana al versante francese, sono analizzati con riguardo all'iconografia non meno che al linguaggio plastico. Il portale dello Zodiaco è firmato dallo scultore Nicolò, che fu attivo nelle cattedrali di Piacenza (1122) e Ferrara (11\35) ed anche a Verona. Alcune parti dello stesso portale sono peraltro attribuite al Pietro di Lione che a Susa firma l'antico altare di Santa Maria Maggiore ora in San Giusto. Gli elementi di carattere ultramontano si spiegano con le ampie relazioni intrattenute da San Michele della Chiusa con altre abbazie e con le sue diffuse dipendenze d'oltralpe. A maestranze piacentine è riferita la prosecuzione della fabbrica nel XII secolo con l'esecuzione dei rilievi dell'Annunciazione, dei Profeti e degli Evangelisti nell'abside, non senza influenze borgognone. Tra i documenti pittorici che ornano la chiesa abbaziale Bertolotto segnala, oltre alle reliquie della decorazione trecentesca, il magnifico politico di Defendente Ferrari (la cui tenera Madonna con il Bambino commosse un conoscitore della pittura rinascimentale quale Bernard Berenson), gli affreschi di destinazione popolare del primo Cinquecento, e le raffinate testimonianze del gusto seicentesco dell'abate commendatario cardinale Maurizio di Savoia. Correda il volume una bibliografia essenziale per l'approfondimento degli argomenti trattati.

Guido Gentile

MAURO CORTELAZZO, RENATO PERINETTI, *Aosta Cathedral from Bishop Anselm's Project to the Romanesque Church, 998-1200*, in *Romanesque Cathedrals in Mediterranean Europe. Architecture, Ritual and Urban Context*, edited by GERARDO BOTO VARELA & JUSTIN E. A. KROESEN, Turnhout (Belgium), Brepols, 2016 (Architectura Medii Aevi, VII), pp. 71-83, ill. b/n e a colori. - All'interno del settimo volume della collana « Architectura Medii Aevi », dedicato all'architettura, alla decorazione interna, all'assetto rituale e al contesto urbano delle cattedrali romaniche dell'Europa mediterranea, si segnala il presente saggio, una sintesi aggiornata della ormai quarantennale ricerca sul complesso monumentale della cattedrale di Aosta che ha visto Perinetti impegnato in prima persona fin dal 1976 e Cortelazzo dal 2000. Gli AA. ripercorrono l'iter di indagine iniziato negli anni Settanta con lo studio degli elevati della cripta e proseguito con sistematiche campagne di scavo condotte sia sull'intera superficie della chiesa, sia sulle aree esterne, giungendo nell'ultimo decennio a fare luce sull'evoluzione del settore urbanistico legato all'edificio. La chiesa madre aostana si pre-

senta come un ricco palinsesto nel quale si sovrappongono le strutture del primo complesso paleocristiano, sorto sulle strutture di una *domus* costruita in prossimità del foro della città romana, gli ampliamenti dell'epoca altomedievale e la ricostruzione avviata dal vescovo Anselmo alla fine del X e terminata nella seconda metà dell'XI secolo. Il lavoro analizza nel dettaglio l'edificio protoromanico, dal grande impianto basilicale e caratterizzato dalla presenza di un massiccio occidentale costituito da un'abside affiancata da due torri campanarie, secondo i modelli architettonici consolidati nell'Europa centrale sotto la dinastia ottoniana. Benché successivi interventi, tra cui il rifacimento della facciata negli anni Venti del Cinquecento, abbiano profondamente trasformato l'assetto del corpo occidentale, compromettendo la lettura delle strutture e della distribuzione planimetrica, si può comunque affermare che la fabbrica anselmiana elaborava con una certa libertà i modelli d'oltralpe, differenziandosi per l'assenza di cappelle a più piani o tribune nel coro di ponente. Di fatto l'edificio, al quale si accedeva attraverso l'ingresso principale aperto sul lato sud, ospitava due chiese con funzioni culturali diverse: la cattedrale, dedicata a Santa Maria, nella parte orientale, e la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di San Giovanni Battista, nella porzione occidentale. La costruzione del massiccio occidentale si ispira dunque formalmente alle architetture transalpine, ma è qui finalizzata alla necessità di avere, come già avveniva nel complesso episcopale paleocristiano, uno spazio per la cura d'anime all'interno della cattedrale. Da qui la proposta degli AA. per una nuova interpretazione dei modelli culturali a monte dell'esempio austriaco. Diversi casi di *chevet harmonique* occidentale, contrapposto e speculare a quello orientale, si trovano in altri edifici dell'archidiocesi di Tarentasia, come la cattedrale Saint-Pierre di Moûtiers, la chiesa Saint-Martin d'Aime e le chiese abbaziali di Saint-Chef-en-Dauphiné e di Saint-Maurice d'Agaune: la diffusione, in quest'area del Regno di Borgogna dove convergevano molteplici esperienze culturali, di schemi architettonici di derivazione europea, sembrerebbe pertanto legata agli stretti rapporti parentali che univano dinastie locali e autorità religiose nei territori della provincia ecclesiastica di Tarentasia.

Sandra Barberi

*Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma, Viella, 2016, pp. 234. - Il volume si divide in due parti, riguardanti rispettivamente *Rinaldo Comba studioso* e *Rinaldo Comba maestro*, e comprende i contributi seguenti: GRADO GIOVANNI MERLO, « Soltanto apparentemente marginali ». *Rinaldo Comba organizzatore di convegni di storia monastica* (pp. 11-21); GIULIANO PINTO, « Una componente della storia complessiva ». *Rinaldo Comba e la storia agraria* (pp. 23-33); ALDO A. SETTIA, *In principio era « la dinamica »: gli studi di Rinaldo Comba sulla storia degli insediamenti medievali* (pp. 35-43); FRANCESCO PANERO, *Un percorso di lettura articolato. Ricerca, didattica, organizzazione degli studi, divulgazione: il mestiere di storico* (pp. 45-51); ALESSANDRO BARBERO, *Un falso documento trecentesco su Azzone Visconti e il Vercellese* (pp. 55-62); RICCARDO RAO, *Metamorfosi di un paesaggio fluviale: uomini e luoghi sulla sponda sinistra del Po vercellese dal X al XV secolo* (pp. 63-82); PAOLO GRILLO, *Fra Milano e Cuneo: i « capitani generali di Piemonte » viscontei* (pp. 83-102); BEATRICE DEL BO, *L'immigrazione « specializzata » a Vercel-*

li fra Tre e Quattrocento (pp. 103-120); LAURA BERTONI, *Strade e mercati. Itinerari commerciali e normativa daziaria nella Lombardia viscontea* (pp. 121-147); TERESA MANGIONE, « *In Christi fidelium scandalum* ». *Indagine sui rapporti tra monache e laici nel XV secolo: il caso di San Martino di Abbiategrasso* (pp. 149-200); ANNA RAPETTI, *Chiaravalle, Milano, ottobre 1161* (pp. 201-210). *Bibliografia di Rinaldo Comba*, a cura di BEATRICE DEL BO (pp. 211-232).

Aldo A. Settia

« Valensa 'd'na vota », 30 (2016), pp. 216, ill. b/n e a colori. - Contiene i seguenti contributi: CARLO DA BENE, *Valenza com'era e com'è: un antico insediamento valenzano, la Cascina Bianca o Villa Comolli* (pp. 6-11); ALDO A. SETTIA, *Nel « Monferrato » originario: i luoghi, il nome e il primo radicamento aleramico. Rettifiche e nuove ipotesi* (pp. 12-44); FLAVIO ROMANO, *Valenza alla Trivulziana* (pp. 45-60); CARLO DA BENE, *Iconografia valenzana: l'assedio del 1635, nuove ricerche e notizie* (pp. 61-68); LUIGI CAPRA, *Valenza durante il ventennio fascista* (pp. 69-93); PIERFRANCESCO MANCA, *Testimonianze della Resistenza nel Valenzano* (pp. 94-118); MARIA GRAZIA MOLINA, PAOLA FRASCAROLO PIRAS, LUIGI BORSALINO, FABIANA CASSOLA, FABRIZIO GOTTA, *Migrazioni. Parte quarta* (pp. 119-165); DOMENICO PICCHIO, *Delmo Maestri* (pp. 167-169); JACOPO FRANCESCO JANNELLI, *La famiglia Bertolini: una tradizione organaria valenzana tra il XVIII e il XIX secolo* (pp. 170-178); MARIA GRAZIA MOLINA, *Giovanni Raselli, orafo* (pp. 179-181); GUIDO MICHELONE, *Gino Prandi. Metti un piemontese a tutto swing* (pp. 182-187); GIORGIO MANFREDI, *Ricordo di Ginetto Prandi* (pp. 188-200); STEFANO VERITA', *Tempo di vendemmia* (pp. 201-207).

Aldo A. Settia

*Annales Ianuenses. Orte und medien des historische Gedächtnisses im mittelalterlichen Genua*, a cura di HENRIKE HAUG, Göttingen, V&R Unipress, 2016 (Orbis mediaevalis. Vorstellungen des Mittelalters, 15), pp. 501, ill. - Questo libro dedicato a forme, pratiche e compiti della memoria « comunitaria » a Genova nei secoli XII e XIII meriterebbe una lunga recensione e va collocato nella fioritura di studi recenti sulla città ligure nel medioevo condotti in ambito extraitaliano e si regge su un'analisi ravvicinata e molto circostanziata di quella inesauribile fonte costituita dagli annali genovesi. Mi limiterò in questa sede a illustrare l'organizzazione del denso volume, che ha alcuni aspetti di forte originalità e che contestualizza largamente i diversi aspetti trattati in ambito italiano e non solo: la sua mole, così come una certa affezione a mantenere simultaneamente insieme approcci diversi, senza nulla sacrificare mirando alla grande ricostruzione d'insieme, segnalano la derivazione da una tesi di dottorato. I primi due brevi capitoli sono dedicati all'utilità della storiografia, nella prospettiva degli scrittori e dei committenti di quei secoli, e alla nozione di città in quanto comunità fondata su una memoria condivisa. Si entra nel vivo della situazione genovese con la trattazione degli *Annales Ianuenses* e del codice ms. lat. 10136 conservato presso la Bi-



bibliothèque Nationale de France. Qui finalmente si comincia a riepilogare, attingendo alle ricerche precedenti e avanzando mature riflessioni di tipo diplomatico, codicologico e artistico, riguardo alla questione della datazione – sostanzialmente simultanea o di poco posteriore – delle immagini inserite nel testo avviato da Caffaro. Segue l'affondo in un'altra problematica, relativa all'immaginare e al descrivere il territorio e con speciale attenzione alle fortificazioni, di cui sono mostrate tutte le potenzialità esplorative con casi attinti ad altri ambiti geografici: in realtà poi l'A. non può andare molto oltre a una descrizione della linea costiera ligure così come è effettuata da Caffaro. Il quinto capitolo analizza gli oggetti che hanno contenuto e trasmesso il ricordo: *spolia*, trofei e manufatti di vari tipo nello spazio genovese (forse il tema più trattato di recente in altri studi dedicati a Genova), mentre l'ultimo considera la « gloria personale » al servizio del comune, con attenzione particolare alle raffigurazioni agli ufficiali. Molti apparati chiudono questo libro, ricco di originali spunti e molto prudente nel valutare la precedente e abbondante storiografia, con un certo effetto di accumulo.

Paola Guglielmotti

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 154 (2016), 155 (2016), pp. 226. - Dei due volumi dell'annata 2016 il secondo è interamente dedicato alla figura dello scomparso Giuseppe Griseri: la sua personalità di « storico, uomo di scuola e intellettuale » viene illustrata innanzitutto attraverso la pubblicazione del suo ultimo scritto, *Asili per l'infanzia nel Monregalese da Ferrante Aporti a Federico Frobel (1839-1892)*: il saggio viene introdotto da RINALDO COMBA, che ricorda il percorso intellettuale di Griseri che seppe non solo valorizzare le testimonianze della cultura locale, ma anche collocarle, con padronanza di metodo, misura e chiarezza di visione, nel più ampio contesto politico e sociale. Nella seconda parte dello stesso secondo volume vengono riportate le relazioni al convegno su Griseri (tenutosi a Rocca de' Baldi il 25 settembre 2016), che intendono sottolineare i suoi rapporti con la Deputazione subalpina di storia patria (GIAN SAVINO PENE VIDARI), con la Società per gli studi storici della provincia di Cuneo (EMANUELE FORZINETTI), con il Centro studi monregalesi (TERESIO SORDO), con il Museo storico-etnografico della provincia (MICHELE QUARANTA). ADRIANO VIARENGO, GIUSEPPE SARÀ, ERNESTO BILLÒ, PIERCARLO GENTILE, GIANCARLO COMINO, CLAUDIO BERMOND, MICHELE CALANDRI, ANTONIO GRAGLIA, PAOLO LAUNO, CATERINA LERDA, CARLO MORRA, ognuno dal suo punto di vista, forniscono al lettore un affettuoso ritratto di uno storico che, com'è ben evidente dalle varieguate testimonianze di chi lo ricorda, ha lasciato un profondo segno, fatto di cultura e di umanità, sul territorio. Il primo volume del *Bollettino*, nella sua prima sezione, intitolata *Tra sacro e profano*, contiene i saggi di BEATRICE DEL BO, sulla casata dei Costigliole, e di GIANCARLO COMINO, sulla figura di F. A. Della Chiesa, attraverso l'esame della sua corrispondenza quando vicario abbaziale di Villar S. Costanzo. La successiva sezione (*Tra mare e monti, pecore e sale*), con i saggi di ANGELO NICOLINI, MARIA GATTULLO e ALESSANDRO VITALE BROVARONE, fornisce accurati strumenti per la conoscenza di rilevanti settori dell'economia del Piemonte meridionale, tra canapa, sale, fustagni,

panni, carne e attività pastorali. Concludono il ricco volume i contributi di GIANCARLO COMINO (*Istituzioni religiose, devozione e protezione contro la rabbia per Santo Stefano di Morozzo, secc. XII-XIX*), di GIOVANNI COCCOLUTO (*Ancora sull'araldica e l'epigrafia cuneese*) e di ANGELO GIACCARIA (*L'avv. Pier Antonio De Caroli, segretario della Comunità di Chiusa alla fine del Settecento*).

Enrico Genta

«Novinostra / In Novitate», I/2 (dicembre 2016), pp. 70. - Il secondo fascicolo del 2016 della rivista della Società storica novese e del Centro Studi «In Novitate» ospita i contributi di DARIO GRASSI, *La chiesa della Madonna delle Ghiare in Pozzolo Formigaro*, pp. 4-8; ITALO CAMMARATA, *Da Ferrara, Battistino continua a interessarsi di Novi*, pp. 9-28. O. M. SPENCER, *Le vie della seta, 1: Tra banchi di seta e telai di velluto*, pp. 29-36; FEDERICO CABELLA, *Le vie della seta, 2: Semi-banchi a Bozzolo, dal Portogallo a Novi*, pp. 37-38; PIETRO RESCIA, *Le vie della seta, 3: James Watt e le filande del Bengala*, pp. 39-47; ITALO SEMINO, *Lettere dal fronte del soldato Angelo Tommaso Ravera*, pp. 48-63; ELIGIO BERTOLI, *Edoardo Gemme, calciatore*, pp. 64-65 (breve profilo biografico di un calciatore che militò nella Novese negli anni Venti del secolo scorso); LORENZO ROBBIANO, *1946: referendum ed elezioni amministrative a Novi e nel Novese*, pp. 66-69.

Francesco Surdich

*Valdo e Francesco. Inizi e sviluppi di due movimenti religiosi*, a cura di PIERCARLO PAZÉ, Perosa Argentina, LAReditore, 2016, pp. 366, ill. b/n n.t. - «Valdo di Lione e Francesco di Assisi in periodi vicini e in regioni diverse hanno animato e interpretato nella cristianità delle esperienze religiose straordinarie»; con questo assunto di partenza, gli organizzatori del XII convegno storico che si svolge annualmente al Laux – il Comune di Usseaux, l'Archivio diocesano di Pinerolo, l'Associazione culturale La Valaddo, la Società di Studi valdesi e il Centro Ricerche Cultura Alpina – hanno inteso declinare il motto scelto per la serie dei convegni e della collana, «Dai conflitti alla convivenza». La presenza valdese e la presenza francescana nell'area pinerolese e più specificamente dell'alta valle del Chisone sono state oggetto di contributi di carattere storico e riflessioni di attualità. I profili dei «fondatori» dei due movimenti religiosi, Valdo e Francesco, sono stati ricostruiti brevemente da GRADO G. MERLO in due contributi distinti (*Valdo/Valdesio e i Poveri in spirito*, pp. 15-34; *La storia di frate Francesco, in sintesi*, pp. 35-49), ma possono essere lette in parallelo, evidenziandone alcuni aspetti comuni (lo sfondo sociale e politico della loro epoca, il significato della predicazione e della povertà), ma anche nelle rispettive differenze, in parte dovute anche alle differenti strategie di trasmissione della loro memoria, tanto all'interno dei rispettivi movimenti quanto dall'esterno ad opera di oppositori e persecutori. Alla biografia di Valdo e al movimento che ne derivò sono dedicati altri due contributi, di CARLO PAPINI (*La vicenda umana Valdo di Lione: è possibile colmarne le lacune?*, pp. 53-66) e di

LOTHAR VOGEL (*La dis-continuità del movimento valdese fra XII e XVI secolo: osservazioni sull'interpretazione della povertà*, pp. 67-93), che si soffermano rispettivamente sulle incertezze e le ambiguità delle fonti, sulle motivazioni della rottura con la chiesa del tempo, sulle cause della condanna per eresia; e sull'intreccio fra predicazione e povertà che condusse Valdo e il suo movimento verso un'originale scelta di fede e di vita. La parte centrale del volume è dedicata alla presenza dei due movimenti nell'orizzonte del Piemonte occidentale (GRADO G. MERLO, *Quali Valdesi nel Piemonte del Trecento?*, pp. 97-114), in cui la geografia della presenza valdese nel XIV secolo presenta disomogeneità dal punto di vista documentario (più ricca per la valle del Chisone e del prapelatese, più ridotta per le valli Pellicce e Germanasca), e problemi interpretativi dovuti al fatto che si basa soprattutto su fonti di carattere inquisitoriale. Ad una specifica risorsa documentaria di questo genere è dedicato l'ampio contributo a due mani ad opera di PIERCARLO PAZÉ e LUCA PATRIA: *L'eresia diffusa: segmenti eterodossi nel Trecento alpino e subalpino (diocesi di Torino) secondo le rivelazioni all'inquisitore di Antonio Galosna e Giacomo Bech* (pp. 115-300). Il processo ai due «eretici» – originari della collina torinese fra Chieri e Gassino – parte della vasta inchiesta che l'inquisitore francescano Antonio de Septo da Savigliano condusse sulla presenza dell'eresia nella diocesi torinese negli anni 1387-88 apre uno squarcio tanto nel microcosmo sociale dell'eterodossia delle comunità alpine quanto sulle motivazioni, le dinamiche, le tecniche e gli obiettivi politici del potere repressivo. Il saggio dei due autori è corredato da un ricco apparato documentario, che propone la trascrizione e la traduzione di tutta la documentazione nota del processo. Alla geografia del valdismo medievale alpino si affianca, in questa sezione, il panorama della diffusione del movimento francescano in area subalpina nel contributo di PAOLO COZZO (*Appunti per una storia della presenza francescana nel Piemonte di età moderna e contemporanea*, pp. 303-326), alla luce di due elementi che ne caratterizzarono profondamente la storia nei secoli successivi alla morte di Francesco: l'espansione straordinariamente rapida e la metamorfosi continua. Concludono il volume due riflessioni sul significato e il contributo attuale del messaggio di Valdo e Francesco, ad opera di un pastore valdese (GIUSEPPE PLATONE, *La scelta di Valdo di Lione e i valdesi di oggi*, pp. 29-339) e di un sacerdote cattolico (GIUSEPPE GIUNTI, *Francesco di Assisi interpella i credenti*, pp. 341-347), nel solco del percorso di reciproco riconoscimento ecumenico promosso dalla serie dei convegni del Laux.

Marco Fratini

*Identità valdesi tra passato e presente* (Atti del LV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, 4-6 settembre 2015), a cura di SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, = «Bollettino della Società di Studi valdesi», CXXXIII/ 219 (2016), pp. 275. - Il secondo fascicolo dell'annata 2016, a carattere monografico, contiene gli atti del LV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, dedicato all'elaborazione dell'identità valdese dal medioevo ad oggi. I mutamenti intervenuti nel corso dei secoli sono analizzati in dodici interventi che prendono in esame le dinamiche delle relazioni fra il (non omogeneo) «mondo valdese» (non soltanto quello delle valli del Piemonte occi-

dentale, ma anche dei luoghi di emigrazione, dalla Provenza alla Calabria, dalla Germania alle Americhe) e gli stimoli provenienti dall'esterno, tenendo conto dell'elaborazione storiografica e mitografica collettiva di una minoranza a lungo perseguitata. Nel Medioevo lo stesso epiteto « valdenses » era un termine attribuito ad un universo bollato come ereticale (la stessa documentazione è di carattere prevalentemente inquisitoriale), ma ancora sfuggente nelle sue identità plurali (pertanto si parla ormai quasi sempre di « valdismi »), in cui le differenti denominazioni celavano anche differenti concezioni teologiche, ecclesiologiche, sociali. Su questi aspetti si concentrano gli interventi contenuti in questa prima sezione; GRADO G. MERLO, *Pauperes spiritu valdesi* (pp. 15-26); PETER BILLER, *Moneta's Confutation of Heresies and the Valdenses* (pp. 27-42); MARINA BENEDETTI, *Fratelli barlotti, cagnardi, sorelle in Cristo. Identità valdesi nel Quattrocento* (pp. 43-58). Nel Cinquecento, con l'ingresso dei « valdesi » nella Riforma, si determinò un mutamento, in cui il termine « vaudois », finalmente investito di un'accezione positiva, insieme a determinarne la gravitazione nel mondo più ampio delle confessioni religiose riformate, fece da sfondo, pur in condizioni che talvolta richiedevano ancora il ricorso a pratiche di dissimulazione, anche ad azioni di rivendicazione di antiche autonomie comunitarie e usato per reclamare il diritto di difendere un territorio anche con le armi, in nome della propria confessione religiosa, a fronte di ripetuti tentativi di eliminazione: GABRIEL AUDISIO, *Être vaudois en Provence au XVI<sup>e</sup> siècle avant la Réforme* (pp. 59-70); SUSANNA PEYRONEL, *I valdesi alpini nel Cinquecento. Da « pauvre peuple » perseguitato a popolo cui era lecito difendersi « jusqu'à la mort »* (pp. 71-94); MARTINO LAURENTI, « *Les Vrays Vaudois Originaires* ». *La nascita dell'identità valligiana nelle comunità valdesi del Piemonte seicentesco* (pp. 105-132). Le situazioni di diaspora, dal Cinquecento al Settecento, diedero vita a dinamiche di coesione sociale interna caratterizzate da elementi identitari (la lingua, la storia) da trasmettere di generazione in generazione, da strategie di conservazione dei patrimoni famigliari. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, il ritorno armato nelle Valli del Piemonte fu il momento di elaborazione di un mito « apocalittico-profetico » per riconquistare « ses héritages », mentre poco più tardi, le comunità risultanti dall'emigrazione *religionis causa* in terra tedesca, vissero fasi di progressiva attenuazione della loro coscienza identitaria, alternati a momenti di « invenzione di tradizioni »: RENATA CIACCIO, *Strategie di sopravvivenza tra i « valdesi » di Calabria fra Cinque e Seicento* (pp. 95-104); PIERROBERTO SCARAMELLA, *I valdesi tra le popolazioni della Calabria cinquecentesca: stereotipi, autorità, identità* (pp. 133-150); ALBERT DE LANGE, *Il maestro Jean Henry Perrot di Neuhengstett (1798-1853). Ultimo valdese nel mondo dei valdesi tedeschi* (pp. 151-168). Nell'Ottocento e nel Novecento, dopo la conquista dei diritti civili e politici, il « mondo valdese », fino a quel momento confinato nelle vallate alpine ormai chiamate « valdesi », visse la sfida della partecipazione alla vita nazionale italiana, non sempre distinguendosi per le proprie posizioni politiche e sociali, quanto impegnandosi con un'intensa campagna di evangelizzazione, spesso in stretto rapporto con i movimenti presenti nel protestantesimo europeo ed americano: la storiografia deve ancora affrontare molti degli aspetti problematici che scaturiscono da questo momento meno eroico della storia dei valdesi. Quest'ultima parte contiene i contributi di MARCO SORESINA, *Identità valdesi e identità politiche: dal 1848 al fascismo* (pp. 169-208); BRUNA PEYROT, *L'autorappresentazione delle Valli valdesi nelle Relazioni alle Conferenze distrettuali dal 1970 al 1990, fra poli-*

*tica e radici antiche* (pp. 209-244); NICOLETTA FAVOUT, *Raccontare i valdesi: esperienze e sfide della divulgazione culturale* (pp. 245-260). Oggi, l'interesse per le minoranze e le potenzialità di comunicare un eventuale proprio originale contributo al dibattito sulle questioni di attualità deve fare i conti con le dinamiche della secolarizzazione e con meccanismi di trasmissione di « valori, che hanno formato certamente una tradizione, ma che, senza solide basi storiche, rischia di diventare memoria sempre più inconsapevole, non tanto di una minoranza religiosa, ma piuttosto di un gruppo etnico » (dall'*Introduzione* di Susanna Peyronel Rambaldi).

Marco Fratini

GIUSEPPE BRACCO, RINALDO COMBA, *Otto secoli di sviluppo economico. Per una storia del commercio a Torino*, I: *Fra medioevo e prima età moderna*, II, *L'età moderna e contemporanea*, Torino, Archivio Storico della città di Torino, 2015, pp. 224 + 226. - Si tratta di un lavoro che – come annunciano in apertura i due autori – tenta di abbracciare l'insieme della storia commerciale torinese in modo che sia « aperta a contributi integrativi » tenendo presente che al commercio, praticato nel medioevo soprattutto da mercanti all'ingrosso, si aggiunsero in età moderna e contemporanea quelli al minuto. Nel Torinese (da intendersi essenzialmente come area di transito) nei secoli XII e XIII sono essenzialmente documentate attività legate all'ospitalità, all'artigianato e al commercio dei panni, solo quest'ultimo di raggio di più ampio. La maggiore documentazione disponibile nei successivi due secoli permette di osservare un declino produttivo dei panni torinesi nel corso del Trecento, mentre avvengono investimenti diversificati nella lavorazione e commercializzazione dei metalli, delle spezierie, dei tessuti e delle derrate alimentari che hanno maggiore sviluppo fra Tre e Quattrocento. In quest'ultimo secolo riprende, in specie, l'attività produttiva e commerciale nel settore tessile con l'avviamento della manifattura serica cui si aggiungono carta, libri, metallurgia, cuoio e pellicce con il contemporaneo incremento delle attrezzature alberghiere. Per l'età moderna e contemporanea la trattazione si concentra sul commercio dei beni di prima necessità fornendo interessanti particolari sulle modalità della panificazione e sul consumo di vino e di carne, attività che hanno grande sviluppo dal momento in cui la città diventa capitale dei domini sabaudi e poi con la « rivoluzione commerciale » fra Otto e Novecento. In entrambi i volumi il testo è affiancato da sostanziose appendici documentarie costituite nel primo dalla trascrizione integrale di 40 documenti dal 1383 al 1556, e nel secondo si riportano disposizioni sull'accensamento delle gabelle del sale, sui banchi della piazza (1585), su pesi e misure (1611) nonché lo stato dei negozianti e dei provvisori della casa reale attivi nel '700. Si può convenire con il sindaco Piero Fassino il quale osserva nella *Presentazione* che la lettura dei due volumi, « ricchi di spunti inediti e di echi imprevisi », arricchisce di una nuova prospettiva lo sguardo sulla storia della città mettendo in luce « la straordinaria capacità di rispondere con creatività e innovazione alle sfide dei tempi ».

Aldo A. Settia

AGOSTINO INGUSCIO, *Reinterpreting Genoese Civil Conflicts. The Chronicle of Ottobonus Scriba*, New Orleans (Louisiana), Quid Pro Books, 2015, pp. 90, ill. - Si tratta della rielaborazione della tesi di un Master discussa nel 2008 ad Oxford da parte dello studioso formatosi a Firenze e adesso docente nell'Università di Cape Town. Il piccolo libro prende in esame il breve segmento cronologico coperto dalla narrazione del terzo annalista genovese, Ottobonus scriba, che per gli anni 1174-1196 descrive le vicende cittadine, contestualizzate rispetto a quanto accade nello scenario italiano e mediterraneo e soprattutto segnate da una conflittualità che generazioni diverse di studiosi, stando all'A., non sarebbero riusciti a spiegare adeguatamente. Inguscio, in serrata discussione con Avner Greif e il suo «Mutual Deterrence Model», trova conforto nella ricca documentazione per lo più di natura commerciale contenuta nei cartolari notarili, editi, di Oberto scriba de Mercato e Giovanni Casinese e individua due articolate fazioni, i de Curia e i della Volta. Tali fazioni alimentano un'*escalation* di conflitti per il ottenere governo cittadino, avendo un deterrente nel comune interesse economico commerciale. Il passaggio dal governo comunale consolare a quello podestarile avviene nel 1190-91, ma la scelta del primo ufficiale unico andrebbe intesa, a differenza di quanto accade in altre città della penisola, quale mossa di una delle parti nell'ambito del conflitto e non come una mediazione necessaria per la pace, che infatti non è un obiettivo raggiunto nel brevissimo periodo. Il riassetarsi dei due sistemi di alleanze è reso plasticamente dall'A. che costruisce elaborati diagrammi. Questa ambiziosa ricerca ha il relativo pregio di tagliare corto su molti problemi, anche se sacrifica veramente troppa bibliografia utile, per costruire coraggiosamente un modello di sviluppo e risoluzione del conflitto con cui confrontarsi, anche se con forzature che in definitiva non risultano poi troppo diverse da quelle rimproverate a Greif: innanzitutto nella mancata considerazione di una gran quantità di fonti coeve, edite e inedite, che non è chiaro se sia attuata con piena consapevolezza da parte di Inguscio.

Paola Guglielmotti

*Genova nel Medioevo. Una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci*, a cura di CLARIO DI FABIO, PIERA MELLI, LOREDANA PESSA, Genova, Sagep, 2016, pp. 255, ill. - Al catalogo della mostra allestita nella primavera del 2016 nel complesso museale di Sant'Agostino a Genova hanno contribuito quindici autori con brevi testi di natura assai diversa per competenze specifiche, livelli di approfondimento, qualità delle informazioni e riferimenti alla storiografia (nell'ordine COLETTE DUFOR BOZZO, GABRIELLA AIRALDI, GIUSTINA OLGIATI, MONICA BALDASSARRI, DANIELE RICCI, ALIREZA NASER ESLAMI, AURORA CAGNANA, CLARIO DI FABIO, LAURA MALFATTO, GIANLUCA AMERI, LOREDANA PESSA, ANNA BOATO, PIERA MELLI, FABRIZIO BENENTE, ADELMO TADDEI). L'occasione della mostra, dedicata al tardo secolo XII, è la presentazione dei risultati di successive campagne di scavo condotte sulla collina di Castello e in particolare, più di recente, in una delle torri della potente famiglia degli Embriaci, di cui sono ben attestati nei reperti e nei «butti», oltre che nelle fonti scritte, gli intensi rapporti con l'Oriente mediterraneo. Molti dei contributi sono dedicati a fornire un adeguato contesto rispetto alle vicende storiche ed economiche

della principale città ligure, agli sviluppi architettonici, ai percorsi artistici e culturali, ad altri manufatti coevi (dai libri ai tessuti agli oggetti sacri), alle monete in uso, senza però che si tenti effettivamente o si riproponga una ricostruzione delle vicende della famiglia degli Embriaci su base prosopografica.

Paola Guglielmotti

MAURO CORTELAZZO, RENATO PERINETTI, *La « Tornalla » di Oyace (Aosta). Una torre ottagonale del 1187*, in *Medioevo fantastico. L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900*, in « Archeologia dell'Architettura », XXI (2016), pp. 109-136, ill. b/n e a colori. - Il saggio, contenuto nel volume monografico della rivista che ospita gli atti di un ciclo di conferenze (Padova, marzo-aprile 2015), a cura di ALEXANDRA CHAVARRÍA e GUIDO ZUCCONI, illustra i risultati di una ricerca condotta nell'ambito del progetto europeo *Pour le paysage des hameaux et des campagnes* (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale, 2007-2013). Oggetto dell'indagine è la « Tornalla » di Oyace, la torre ottagonale costruita su uno sperone di roccia nel cuore della Valpelline, in un territorio sottoposto alla giurisdizione degli antichi signori di Quart. Dopo un adeguato inquadramento storico, il lavoro procede a un'analisi puntuale della morfologia del sito, delle caratteristiche architettoniche del manufatto, datato dalle analisi dendrocronologiche al 1187, e degli interventi di restauro promossi da D'Andrade nel 1888. Unico caso di torre a pianta ottagonale presente in Valle d'Aosta, nei domini sabaudi la « tornalla » trova riscontro soltanto nella torre di Vex in Val d'Hérens, nel Vallese, sorta all'inizio del XIII secolo: la datazione ravvicinata, la prossimità geografica delle due strutture fortificate e le affinità nel sistema costruttivo « autorizzano a suggerire l'impiego delle medesime maestranze ». Ma perché la pianta ottagonale? si chiedono gli AA., indagando le ragioni dell'adozione di uno schema planimetrico così insolito. Sgombrando il campo dai « misteriosi arzigogoli interpretativi e abusati stereotipi » alimentati dall'infinità di valenze simboliche, alchemiche ed esoteriche cui si prestano la figura dell'ottagono e il numero otto, i due studiosi cercano una spiegazione razionale per la scelta, ripercorrendo la fortuna dell'impianto costruttivo ottagonale nell'architettura antica e medievale. Se nell'ambito religioso la pianta ottagonale è strettamente legata ai battisteri, nell'architettura militare essa « ha una diffusione puntiforme che attraversa indifferentemente territori e culture ma che non corrisponde necessariamente a un'evoluzione della poliorcetica. Il suo impiego è più un fatto di ricerca estetica e d'imitazione o, ancora più semplicemente, la proposta di una forma innovativa ». Osservazione, quest'ultima, già formulata per la torre di Vex, a proposito della quale Patrick Elsig afferma che « l'emploi du plan octogonal apparaît plutôt découler d'un souci d'originalité ». Le datazioni restituite dalla dendrocronologia per la torre di Oyace e la sua omologa di Vex consentono di ipotizzare « l'utilizzo di possibili sperimentazioni planimetriche nel passaggio dalla torre quadra a quella circolare », che nella seconda metà del Duecento in area savoiarda sostituirà definitivamente il tradizionale torrione quadrato. « In definitiva – concludono gli AA. – la pianta ottagonale potrebbe semplicemente essere un'alternativa alla forma circolare o una delle soluzioni possibili nel tentativo di migliorare la classica pianta quadrangolare », nell'ottica di accrescere il

ruolo simbolico e ostentativo dell'elemento architettonico che più di ogni altro concretizza l'espressione del potere.

Sandra Barberi

« Bollettino storico vercellese », XLV/87 (2016), pp. 304, ill. - Contiene i seguenti contributi: ELISABETTA FILIPPINI, *Per la storia degli Avogadro di Vercelli: in margine a un nuovo documento del 1245 nell'archivio storico diocesano di Cremona* (pp. 5-32); WALTER HABERSTUMPF, *Nobili, prelati e condottieri vercellesi in Oriente (secoli XIII-XV)* (pp. 33-54); GIANCARLO ANDENNA, *Ancora su Pantaleone da Confienza professore univesitario a Pavia e agente diplomatico segreto* (pp. 55-82); ELENA MANDRINO, *La chiesa dei frati minori cappuccini a Vercelli e alcuni dipinti del XVII secolo* (pp. 83-110); CASIMIRO DEBIAGGI, *Due antichi vetri dipinti a Curino S. Maria (Biella)* (pp. 111-118); SARA MINELLI, *Notizie settecentesche dalla contabilità della cattedrale di S. Eusebio di Vercelli* (pp. 119-135); FABIO CAFAGNA, *Rappresentare la morte. Un appunto di Francesco Bertinatti (22 giugno 1836) sulla crocifissione di Gaudenzio Ferrari in S. Cristoforo di Vercelli*, (pp. 137-165); CINZIA LACCHIA, *Francesco Porzio, ritrovamenti in corso* (pp. 167-187); SIMONA MORTARA, VIVIANA GILI, PATRIZIA ZAMBRANO, *Segnalazioni e novità per Edoardo Arborio Mella a Casale, Galliate e Vercelli* (pp. 189-255). *Recensioni e segnalazioni* (pp. 257-287); *Vita della Società storica* (pp. 289-301).

Aldo A. Settia

« Studi Chivassesi », 7 (2016), pp. 240, ill. - Contiene i seguenti contributi: CLAUDIO ANSELMO, *Costruire l'identità. Lo stemma di Brandizzo* (pp. 9-28); SILVIO BERTOTTO, *A gloria di Dio e a beneficio della Patria. Il canale Cavour nei discorsi di monsignor Luigi Moreno* (pp. 29-49); DAVIDE BOSSO, *Il cavaliere Pietro Pelloia, « ingénieur du roi ». Un tentativo biografico* (pp. 51-80); ARMANDO BUA, *Frate Luigi Marco un missionario rondisonese in Cina* (pp. 81-88); DARIO PASERO, *Padre Giuseppe Giacoletti D.S.P.: docente, scienziato, poeta chivassese* (pp. 89-119); ANDREA REBORA, *Bombe sull'Etiopia: attività bellica della 13<sup>a</sup> squadriglia del capitano Edoardo Tonengo (dicembre 1935-dicembre 1936)* (pp. 121-148); FRANCO SELLA, *Raid aerei ed il Chivassese 1911-1913* (pp. 149-221); FABRIZIO SPESIS, *Breve nota sulla cascina Cerello* (pp. 223-238).

Aldo A. Settia

BEATRICE DEL BO, *La politique urbanistique, culturelle et artistique des petits États féodaux des marquis de Monferrat et de Saluces: analogies et différences*, e GUIDO CASTELNUOVO, *Amédée VIII et les arts, 1391-1451. Stratégies culturelles et service princier dans la Savoie de la première moitié du XV<sup>e</sup> siècle*, in *L'art au service du prince. Paradigme italien*,



*expériences européennes (vers 1250 - vers 1500)*, sous la direction de ÉLISABETH CROUZET-PAVAN et JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, Roma, Viella, 2015, pp. 182-197, 199-216. - Con l'obiettivo di « comparer la politique monumentale, artistique et culturelle des seigneurs italiens avec celle des princes d'autres régions de l'Occident, qu'ils soient françaises, allemands ou bourguignons » (*Introduzione*, p. 11), e collegandosi al più ampio progetto di *Repertorio delle signorie cittadine italiane* (RESCI), i curatori del volume hanno adottato una concezione assai ampia della signoria, che tenesse conto di forme di governo personale, anche le più effimere e di breve durata, da intendersi non necessariamente come manifestazioni del declino delle istituzioni comunali ma più in generale come strategia di competizione con tali forme, adattate alle esigenze di un preciso momento storico in rapporto con la comunità cittadina, espresse tramite interventi e progettazioni in ambito urbanistico, di ornamentazione degli spazi cittadini e degli edifici pubblici civili e religiosi. Fra i diciotto interventi contenuti nel volume (frutto di un convegno parigino del 2013), che toccano varie aree geografiche e un ampio ventaglio di temi – dall'incidenza artistica e sociale delle residenze del principe al mecenatismo legato agli edifici « sacri » in ambito urbano, alla misurazione delle manifestazioni del potere in ambito cittadino e territoriale attraverso la diffusione e sperimentazione del linguaggio artistico nell'amministrazione dello stato principesco, sia nei confronti di altri potentati rivali, sia nel rapporto fra artisti e intellettuali nelle corti principesche – segnaliamo qui i due contributi che insistono specificamente sull'area subalpina. Fra le signorie territoriali che sviluppano il loro controllo fra le Alpi occidentali e la pianura padana, gli stati feudali dei marchesi di Saluzzo e dei marchesi di Monferrato, simili per estensione, durata, origine genealogica e tardiva costituzione in sede vescovile delle loro piccole capitali urbane, presentano tuttavia alcune differenze, analizzate da Beatrice del Bo, in merito alle iniziative di promozione del potere. Da Saluzzo in cui la tradizione cavalleresca appare legata a modelli di cultura francese, Casale si differenzia per una maggiore influenza dell'area lombarda; se nella prima città i marchesi intervengono in modo decisivo nella forma urbana del borgo, da loro fondato ex-novo, a Casale dovettero fronteggiare le velleità di autonomia del Comune (e del vescovo di Vercelli) come a Milano e Pavia; quanto agli investimenti simbolici in materia di committenza legata alle chiese cittadine, a Saluzzo la collegiale e poi cattedrale era di fatto una chiesa dinastica, mentre a Casale la chiesa di Sant'Evasio rimase, anche dopo l'acquisizione del seggio episcopale, simbolo dell'identità municipale. Nel corso del XV secolo le differenze si andarono riducendo a causa del nuovo quadro politico e altri soggetti intervennero nelle scelte artistiche e culturali dei due piccoli centri. Nel medesimo periodo, a cavallo della catena alpina occidentale prendeva forma il progetto di espansione del ducato sabauda; Guido Castelnuovo traccia un sintetico quadro dei loro investimenti sul piano simbolico, individuandone le caratteristiche di fondo e le costanti di sviluppo che ne resero possibile il consolidamento prima e il trasferimento al di qua delle Alpi poi. Per la collocazione territoriale, le strategie matrimoniali e dinastiche, nelle scelte di gusto della committenza sabauda spiccano le iniziative di Amedeo VIII/Felice V, durante il cui lungo principato, caratterizzato da fasi differenti in quanto a realizzazione congiunta di strategie politiche e culturali, il ducato divenne un crocevia alpino del gotico internazionale.

Marco Fratini

*Il chiostro della cattedrale. Dal XV al XIX secolo*, a cura di RAUL DAL TIO, Aosta, Le Château, 2016, pp. 176, ill. b/n e a colori. - Terzo e ultimo volume dedicato da Dal Tio al chiostro della cattedrale di Aosta, fa seguito al primo che illustra, come recita il sottotitolo, *La storia, i protagonisti, il significato simbolico* (segnalato in «Bollettino storico-bibliografico subalpino.», CV/II, 2007, pp. 679-680) e al secondo, *Ad opus claustris ecclesiae Augustensis*, che trascrive il libro dei conti del chiostro indagando sulla natura, la composizione e i modi operativi del cantiere («Bollettino storico-bibliografico subalpino.», CX/I, 2012, pp. 369-371). I saggi riuniti che costituiscono i capitoli di questo lavoro ricostruiscono da una parte le vicende del monumento successive alla sua realizzazione, dall'altra affrontano i problemi della contestualizzazione stilistica e delle caratteristiche tecniche dell'esecuzione, completando un'analisi a 360 gradi che fa del chiostro «il monumento a oggi indagato più nel dettaglio» del panorama valdostano (VIVIANA MARIA VALLET, *Introduzione*, p. 13). Ma molti sono gli spunti interessanti che il testo offre per allargare gli orizzonti della ricerca storico-artistica al di là dei confini monografici. In apertura il curatore (*Mezzo millennio di storia del Capitolo della cattedrale di Aosta attraverso le vicende del suo chiostro*, pp. 17-19) sottolinea la centralità del chiostro nella secolare storia della chiesa madre di Aosta non solo in quanto cuore della vita claustrale, ma anche in qualità di testimone dell'evoluzione del gusto e della sensibilità nei confronti delle testimonianze del passato. Il primo capitolo, RAUL DAL TIO, *I dipinti del chiostro nelle testimonianze documentarie*, pp. 22-27, indaga l'impiego del chiostro come spazio cimiteriale privilegiato di canonici, notabili cittadini e benefattori della cattedrale, secondo una pratica già in uso nel chiostro romanico e che continua senza interruzioni dopo la costruzione della nuova struttura architettonica quattrocentesca, sorta tra 1442 e 1460 sopra l'invaso di quella precedente. Le informazioni ricavate dai registri obituari e dai libri degli anniversari, incrociate con i resti di dipinti ancora leggibili sulle superfici murali, restituiscono la mappa delle sepolture, illustrata dal medesimo autore nel capitolo VII, *Le tumulazioni «in claustro». Gli obitus della cattedrale alla luce di nuovi riscontri documentari e un'ipotesi di collocazione dei tumuli*, pp. 115-128. Uno degli ecclesiastici tumulati nel perimetro claustrale è Jean Rosset di Ollomont, per più di quarant'anni canonico della cattedrale e vicario generale della diocesi aostana, e fra i committenti della più celebre opera di oreficeria del Quattrocento valdostano, il reliquiario a cassa di san Grato. Il ruolo centrale di questo personaggio nella storia della cattedrale della prima metà del XV secolo è emerso negli anni più recenti attraverso lo spoglio sistematico delle fonti documentarie, in particolare il *Liber secreti*, il registro delle spese del Capitolo della cattedrale al quale Daniela Platania ha dedicato la sua tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'arte. La stessa studiosa (DANIELA PLATANIA, *Una fonte per la committenza del canonico Jean Rosset d'Ollomont: il testamento*, pp. 29-58) analizza qui il testamento del canonico, redatto il 7 febbraio 1443 – un mese prima dell'inizio dei lavori per erigere il nuovo chiostro, dove egli dispone di essere tumulato – mettendo a fuoco le committenze artistiche di Jean d'Ollomont per la cappella di Vaud (Ollomont), da lui fondata nel 1418. A partire dal lascito di un calice oggi disperso, il saggio esamina simili oreficerie ancora presenti nella parrocchia di Vallengine, di cui il canonico era rettore, giungendo a ricostruire un *corpus* di opere con caratteristiche omogenee che mostra diverse assonanze con esemplari piemontesi. Quanto alla decorazione murale della cappella di Vaud, dove lo stesso committente è rappresentato in gi-

nocchio ai piedi della *Messa di San Gregorio*, secondo l'A. un'attenta lettura del documento potrebbe comportare la revisione critica della datazione, finora assegnata all'epoca della consacrazione dell'edificio (1443), ma forse anticipabile a quella della fondazione: una questione ancora aperta, che dovrà essere ripresa tenendo conto della recentissima attribuzione stilistica dei dipinti al Maestro di Lusernetta, che confermerebbe la cronologia nei primi anni Quaranta. Il panorama della pittura gotica e tardogotica valdostana si arricchisce di nuovi elementi illustrati da ELENA ROSSETTI BREZZI, *L'antica decorazione pittorica*, pp. 59-78. Prendendo le mosse dalla ricognizione condotta sugli intonaci nel 2007, il saggio si sofferma sull'antica decorazione pittorica delle pareti del chiostro, di cui ancora oggi nel sottotetto, al di sopra delle volte settecentesche, sono visibili i frammenti. Tra questi l'incisione preparatoria per quella che sembrerebbe una *Madonna della Consolazione*, presso la quale chiede di essere sepolto Jean d'Ollomont, forse rara testimonianza iconografica dell'antica e veneratissima immagine della Vergine Consolata che fin dal XIII secolo ha un centro di culto privilegiato a Torino, e la *Messa di San Gregorio* realizzata verosimilmente nel 1460-1470, ulteriore esempio di un'iconografia di origine francese che gode di particolare fortuna in Valle d'Aosta nel corso del XV secolo. Lo studio prende in considerazione anche una decorazione a *grisaille* presente sulla parete ovest, che simula un paramento lapideo a bugnato e che trova confronti in Liguria e in Piemonte negli anni a ridosso dell'attività di Ambrogio Bellazzi da Vigevano, autore dei dipinti che ornano la facciata della cattedrale rifatta nel terzo decennio del Cinquecento. L'argomento è ripreso in appendice da R. DAL TIO, *Una rara decorazione di facciata a Montjovet*, pp. 161-168, che illustra la persistenza tarda di un simile decoro illusionistico sulla facciata di una casa del borgo di Montjovet appartenuta al conte Giovanni Francesco Costa di Arignano, governatore e luogotenente del ducato di Aosta dal 1560. Nel IV capitolo STEFANO PULGA illustra *Il restauro della Messa di San Gregorio*, pp. 79-83, offrendo una serie di dettagli sulla tecnica esecutiva del dipinto. È sempre lo stesso PULGA, che ha condotto il restauro del chiostro nel 1987-1991, l'autore del capitolo successivo, *Marche lapidarie, tracce di attrezzi*, pp. 84-100, un interessante excursus sulle tecniche, gli strumenti e l'organizzazione del lavoro nei cantieri dei lapicidi medievali attraverso i segni incisi sui capitelli, le colonne e gli altri elementi lapidei che compongono il chiostro. Un capitolo a firma di R. DAL TIO è dedicato anche a *I graffiti: testimonianze spontanee dal XV al XX secolo*, pp. 129-134, una ricchissima fonte per la microstoria che lo studio pionieristico di Omar Borettaz sull'imponente corpus presente nel castello di Issogne (1995) ha avuto il merito di evidenziare all'attenzione degli studiosi. SILVIA PIRETTA, *Appunti per una lettura stilistica dei capitelli del chiostro della cattedrale*, pp. 101-114, completa la parte relativa alla scultura riconducendo il chiostro al contesto artistico che matura intorno al cantiere della Sainte-Chapelle di Chambéry, dove gli apporti della cultura borgognona e fiamminga vengono elaborati in un linguaggio originale dall'accezione che possiamo definire savoiarda. Qui poteva essersi formato il capocantiere del chiostro aostano, il maestro Pierre Berger di Chambéry, che probabilmente nel 1450 si trasferirà a Saint-Jean-de-Maurienne per dirigervi i lavori del chiostro della cattedrale. Un legame artistico, quello tra Aosta e il capoluogo della Moriana, ribadito dall'attività in ambedue centri del principale scultore del primo Quattrocento aostano, Stefano Mossettaz, e dalle analogie che legano i cori lignei e le testimonianze pittoriche presenti nelle rispettive cattedrali. Chiude il volume il capitolo *Il chiostro*

come museo di antichità, pp. 135-160, dove Dal Tio ripercorre le vicende più recenti del chiostro, sventrato negli anni 1861-1863 per ospitare la neogotica cappella del Rosario. Vittima di una delle più insanabili ferite inflitte nell'Ottocento al patrimonio architettonico tar-dogotico della Valle, il monumento diverrà successivamente il luogo per raccogliere non solo le *diseicta membra* del chiostro stesso, ma anche reperti lapidei di varia epoca e provenienza. L'iniziativa, promossa dal canonico Edouard Bérard, appassionato di archeologia, membro della Giunta provinciale di Antichità di Aosta e, dal 1875, primo Ispettore reale dei Monumenti per il circondario di Aosta, si collega a un uso diffuso all'epoca negli spazi clau-strali di diverse comunità religiose e va in parallelo con i primi passi nel percorso di tutela del patrimonio artistico dell'intera regione.

Sandra Barberi

«Studi piemontesi», XLV/2 (2016), pp. 385-772, ill. b/n. - Il secondo fascicolo per l'anno 2016 della rivista edita dal Centro Studi Piemontesi si apre con sette *Saggi e studi*, dedicati ad aspetti della storia, dell'arte e della letteratura del Piemonte moderno e contemporaneo: sono opera di ANDREINA GRISERI, *Il diario di un'avanguardia. Renzo Guasco/Artisti e critici in campo*, pp. 387-397; ANDREA PENNINI, *Carlo Emanuele I tra disegni espansionistici e propaganda letteraria*, pp. 399-412; ANDREA MERLOTTI, *La reliquia, lo stendardo, la chiave: la Santa Sindone nella Guerra civile (1638-1642)*, pp. 413-421; SILVIA TAMMARO, *La Basilica di Superga e la Karlskirche di Vienna: due opere a confronto nell'analisi di Albert Ilg*, pp. 423-440; CHIARA TAVELLA, *Santorre di Santa Rosa lettore di Dante*, pp. 441-449; PAOLO COZZO, *La questione dei feudi ecclesiastici del Piemonte nell'Istoria delle relazioni fra Roma e Torino di Ottavio Moreno (1832)*, pp. 451-460; MARIA TERESA REINERI, «*A son nen brusiasse le ungie per gavete da 'l feu*». *Abissinia 1887: prigionia e riscatto dell'ufficiale piemontese Tancredi Brascorens de Savoiron*, pp. 461-477. La sezione *Note* è aperta dal saggio di LUCIANO RE, *Su alcune opere di Guarini in Torino*, pp. 479-490. Seguono due ricerche sulle collezioni del Museo Egizio di Torino: LAURA DONATELLI, *La prima proposta d'acquisto da parte dei Savoia della collezione egizia di Bernardino Drovetti*, pp. 491-500; SILVIA EINAUDI, *Rifaud, Drovetti e i modellini del Museo Egizio di Torino*, pp. 501-506. I tre saggi successivi riguardano le vicende dell'ospedale torinese «Umberto I»: CHIARA DEVOTI, *Un nuovo ospedale per una capitale in trasformazione: modelli e progetti per l'Umberto I di Torino*, pp. 507-522; CRISTINA SCALON, *Il personale dell'Umberto I di Torino*, pp. 523-528; ERIKA CRISTINA, *Le tavole acquerellate per l'Ospedale Umberto I all'Esposizione Generale Italiana del 1884*, pp. 529-532. La sezione prosegue con i saggi di GIUSEPPE PACCIA-ROTTI, *Villa Zanelli a Savona e la sua attribuzione incerta tra due architetti liberty torinesi: Gottardo Gussoni e Pietro Fenoglio*, pp. 533-536; MARCELLA PRALORMO, *Ossessioni e passioni. Mostre e studi sul collezionismo alla Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli di Torino*, pp. 537-542; MARIO RIBERI, *I deputati nizzardi al Parlamento subalpino. Appunti per una ricerca storico-giuridica*, pp. 543-552; RENZO CANALIA, *Il fascismo in azione dalla Valle di Susa al circondario di Torino: spedizioni di squadristi, incendi di Case del popolo e Cooperative (1922-1923)*, pp. 553-560; VALTER BOGGIONE, *Per il testo dell'Ecce Homo di Carlo Val-*

lini, pp. 561-583; FELICE POZZO, *Il Duca degli Abruzzi, Katherine Elkins ed Emilio Salgari*, pp. 585-592; *Onomastica piemontese 4*, a cura di ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, DANIELA CACIA, pp. 593-602; ALBERTO GHIA, *Da tòpich a topica: retrodatazione e ridiscussione dell'etimologia di topica 'gaffe'*, pp. 603-608. La sezione *Ritratti e ricordi* contiene uno scritto di PIER MASSIMO PROSIO, *Per Marziano Bernardi piemontese*. La sezione di *Documenti e inediti* ospita i contributi di EVGENY A. KHVALKOV, *I piemontesi nelle colonie genovesi sul Mar Nero secondo i dati delle Massariae Caffae del 1423 e del 1461*, pp. 623-628; DANIELE D'ALESSANDRO, *Gli Avvisi del 1691 di Sebastiano Valfrè a Vittorio Amedeo II. Un nuovo manoscritto*, pp. 629-644; GIUSEPPINA PELLOSIO GENTA, *Un caso emblematico di omonimia: Gio. Antonio Clerico, parone a Borgo di Po o un infeudato del 1722?*, pp. 645-655; LAURA PALMUCCI QUAGLINO, Mantò, giuppe, coeffe, engagianti. *Tre corredi in dote della famiglia Morozzo nella Torino del Settecento*, pp. 657-678; ALTEA VILLA, *L'altra faccia della diplomazia. Note di Margherita Provana di Collegno, moglie del ministro plenipotenziario sardo, sulla vita parigina (1852)*, pp. 679-684. Segue l'ampio *Notiziario bibliografico*, dedicato alle recensioni e alle segnalazioni di pubblicazioni recenti (pp. 685-745).

Paolo Buffo

MARIO OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino*, Vercelli, Società storica vercellese, 2016, pp. 696, ill. b/n e a colori (Tavola riassuntiva degli stemmi araldici). - Il poderoso volume – come ottimamente scrive nella *Prefazione* il presidente della Società Giovanni Ferraris – « ci offre un vero e proprio Gotha dei concittadini illustri » dell'A., « frutto di un'intera vita di ricerche » in « archivi pubblici e privati, pubblicazioni, ivi compresa la stampa periodica » oltreché « ricorrendo a ricordi personali e a interviste di eredi e conoscenti ». « L'indagine – precisa a sua volta l'A. nella *Premessa* – si inserisce in una prospettiva intesa ad evidenziare i complessi legami familiari e far conoscere quei personaggi che hanno lasciato impronte piccole e grandi nella storia civile, politica e religiosa, non solo a Crescentino e nel Vercellese, ma, in alcuni casi, a livello nazionale ». Per valutare la mole di lavoro compiuto può essere utile anche il dato numerico: i membri di « famiglie nobili e notabili » contemplati sono 144, mentre i « personaggi illustri e benefattori » ammontano a ben 366, senza considerare le serie di « pievani, parroci, cappellani e abati » e di « sindaci, podestà, giudici e amministratori vari » poste in fondo al volume. Non si tratta solo di concittadini in senso stretto, cioè di persone nate e vissute a Crescentino, ma anche di personaggi che hanno avuto, talora in modo fuggitivo, a che fare con il luogo come, ad esempio, il generale Carlo Montù (specialmente noto come autore di una poderosa *Storia dell'artiglieria italiana* in sette volumi: Roma, 1933-1041) che nel 1909 fu deputato nel collegio di Crescentino, o il barone svizzero Giuseppe Luigi de Kalbermatten ivi trasferitosi al servizio di re Vittorio Emanuele I. Lo spazio dedicato a ciascuna famiglia o singolo personaggio può variare anche di molto non solo a seconda della loro importanza, ma anche in ragione della disponibilità dei dati che li riguarda e degli interessi che l'A. loro riserva. In alcuni casi più che di semplici schede biografiche si tratta di vere e proprie piccole monografie come quelle dedicate al generale e ministro Ettore Bertolè-Viale (pp. 43-54), al

magistrato, uomo politico e scrittore Gaspare De Gregory (pp. 102-116); al famoso umanista Ubertino Clerico (pp. 386-415), a Giambattista Graziano, crescentinese divenuto vescovo di Rouen (pp. 459-503), al garibaldino Domenico Narratone (pp. 524-564), allo storico settecentesco Eugenio De Levis (pp. 426-429) e infine ai musicisti, fioriti in terra crescentinese con una certa abbondanza: da Luigi Arditi (pp. 247-280) a Carlo Rossaro (pp. 578-602) fino al più noto al grande pubblico Angelo Cinico in arte Cinico Angelini (pp. 371-385).

Aldo A. Settia

PAOLO FONTANA, *Mariano Grimaldi e il suo Santuario dell'alma città di Genova. Agiografia, localismo e patronato a Genova nei secoli XVI-XVII*, in *Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'invenzione delle regioni (secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO CALIÒ, MARIA DURANTI, RAIMONDO MICHETTI, Roma, Viella, 2014, pp. 543-568. - Il saggio ricostruisce le fonti e le modalità compositive nell'opera dell'agiografo agostiniano Mariano Grimaldi (1613), appurandone quindi l'influsso esercitato nel secolo XVII. Il lavoro di Grimaldi – commenta PAOLO FONTANA – « si presenta come un tentativo di comporre per la prima volta un catalogo dei santi genovesi »; l'agostiniano avrebbe « elaborato i testi, in particolare quelli degli antichi breviari, non trascrivendoli, ma utilizzandoli come fonti da cui trarre memorie agiografiche caratterizzate da un'impostazione omiletico-edificante » (p. 566). L'esame dei profili agiografici consente all'A. di sottolineare il « carattere attualizzante » della riscrittura operata da Grimaldi: carattere, d'altro canto, funzionale a un testo concepito soprattutto per l'edificazione religiosa. Terminata la lettura dell'opera, Fontana si sofferma sui riflessi del culto dei santi e delle pratiche devozionali nella cultura e nella società genovese del Sei-Settecento. Le fonti esaminate confermano l'importanza e la permanenza della dimensione mistico-prophetica nella costruzione tanto delle devozioni pubbliche quanto del cerimoniale politico-religioso della città (p. 563). Nelle conclusioni, infine, l'A. sottolinea « come il *Santuario* celebri i santi dell'intera diocesi di Genova, che copriva di fatto quasi la metà del territorio repubblicano estendendosi da Arenzano (a occidente di Genova) sino a Portovenere, alle porte di La Spezia, contribuendo così alla costruzione di una identità culturale e religiosa ben più ampia di quella cittadina » (p. 568).

Franco Quaccia

*Castello di Masino. Catalogo della Biblioteca dello Scalone*, III (L-R), a cura di LUCETTA LEVI MOMIGLIANO e LAURA TOS, Novara, Interlinea, 2016, pp. 450, ill. b/n e a colori, XXXII tav. f.t. - Il terzo volume del *Catalogo della Biblioteca dello Scalone* del Castello di Masino – comprendente le voci dalla lettera L alla lettera R – testimonia il costante impegno sia delle curatrici sia degli enti promotori nel portare a termine questa pubblicazione. L'opera, volta a difendere e a valorizzare un importante patrimonio di libri e conoscenza, è patrocinata dal FAI-Fondo Ambiente Italiano e dal Comitato per la Biblioteca e l'Archivio Valperga di Masino. Le schede per autori del Catalogo (a cura di LAURA TOS) evidenziano

ulteriori edizioni rare e di pregio, dalle quali si evince il raffinato collezionismo e il sapere della famiglia Valperga: una casata, quest'ultima, protagonista della vita politica e istituzionale del territorio subalpino. Il saggio introduttivo, di CHIARA GAUNA, rimanda a una significativa stagione della storia artistica e culturale di Masino (*Un parnaso in versi e figure: la Galleria dei Poeti italiani di Tommaso Valperga di Caluso*, pp. 15-28). « In un'ampia e luminosa galleria, prima decorata da effigi dei Savoia, l'Abate di Caluso – scrive l'autrice – allestì (nel 1814) un personalissimo pantheon poetico, dipinto a tempera sulle pareti, costituito di ventidue ritratti di poeti italiani, scalati cronologicamente da Dante ad Alfieri, impaginati da una volta all'antica giallo dorato e da un pavimento di graniglia alla veneziana, decorato con gli stessi motivi geometrici solo più stilizzati, secondo uno schema già usato in diversi ambienti del Castello » (p. 15). La ricerca della studiosa verte tanto sulle ragioni delle scelte compiute da Tommaso Valperga quanto sul significato « dei sottili richiami tra le immagini, l'ambiente e i versi ». La presenza di alcuni ritratti non solo di poetesse ma anche di scienziati poeti – « non così scontati in un canone per immagini della tradizione poetica italiana » – rinvia « in maniera abbastanza trasparente alla personalità del committente, alle sue intense amicizie femminili, ai suoi poliedrici interessi scientifici, linguistici, eruditi e anche direttamente poetici ». Ampio spazio, infine, viene riservato ai modelli figurativi; « ritratti a stampa da libri e medaglie – commenta a questo proposito Chiara Gauna – sembrano costituire le fonti dirette delle effigi della Galleria, quasi certamente scelte dallo stesso Abate e proposte ai pittori » (p. 24). LAURA TOS, in chiusura del volume, presenta una cinquecentesca spagnola di cavalleria, conservata tra i libri della Biblioteca dello Scalone (*Una rarità bibliografica a Masino: Philesbián de Candaria*, pp. 433-435). Completano il Catalogo i seguenti apparati: *Elenco delle illustrazioni*, a cura di LUCETTA LEVI MOMIGLIANO (pp. 439-443); *Indice dei possessori*, a cura di CORRADO TRIONE (pp. 445-450).

Franco Quaccia

PAOLO COZZO, *Vite di santi nella «più occidentale Italia». Agiografia, territori e dinastia nel Piemonte sabauda di età moderna, in Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'inventio delle regioni (secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO CALIÒ, MARIA DURANTI, RAIMONDO MICHETTI, Roma, Viella, 2014, pp. 527-542. - L'A. esamina il legame tra agiografia, costruzione dell'identità locale del Piemonte e legittimazione della dinastia dei Savoia. L'orizzonte della sacralità ducale sabauda venne costruendosi sia con l'esaltazione del culto tebeo sia con il mito dell'origine apostolica del cristianesimo subalpino. Si tratta di una tradizione agiografia – « fortemente incoraggiata » dal potere dei Savoia « per i suoi evidenti risvolti propagandistici » – la cui fortuna, commenta PAOLO COZZO, « non fu scarsa o sporadica se, ancora nella seconda metà del Settecento, circolavano racconti ad essa direttamente ispirati » (p. 535). Dal gesuita Guglielmo Baldessano (Carmagnola, 1545) al canonico di Giaveno Piergiacinto Gallizia (1672-1737), si compone dunque « un preciso disegno ideologico, mirante a sancire anche attraverso l'agiografia – un'agiografia includente e omologante – le nuove frontiere dello Stato sabauda » (p. 539).

Franco Quaccia

ITALO PUCCI, ARMANDO DI RAIMONDO, *Le pietre scritte del Forte di Gavi. 400 anni di stemmi, marchi, graffiti*, Genova, Erga Edizioni, 2016, pp. 160. - Interessante ricerca su un materiale ancora poco indagato relativo al forte di Gavi, condotta attraverso l'esplorazione, preceduta da una sintesi storica sull'evoluzione della fortificazione (da antico castello esistente già prima dell'anno mille, alla costruzione del forte iniziata nella primavera del 1616 sotto la direzione del Fiorenzuola), di centinaia di metri di superficie muraria, dalle celle dei sotterranei alle strutture interne ed esterne del forte. L'indicazione precisa e dettagliata degli stemmi prende le mosse dallo studio dei due scudi posti su una parete situata in prossimità dell'ingresso dell'Alto Forte per estendersi agli stemmi situati all'interno delle mura, in gran parte ben visibili sopra i principali baluardi. La ricognizione si estende poi ai marchi dei lapicidi attraverso prima la catalogazione e poi lo studio dei diversi contrassegni impressi su ognuno dei conci in pietra utilizzati per la costruzione delle strutture interne ed esterne risalenti alla prima metà del Settecento: lavori durati oltre dieci anni e progettati per ammodernare il forte, sia aumentandone il potenziale difensivo, sia costruendo magazzini e quartieri utili per i servizi interni, che furono affidati all'ingegner Morettini. All'esterno sono state individuate le antiche cave, alcune a cielo aperte, altre in galleria, da cui sono stati ricavati i conci in roccia arenaria. Particolare attenzione è stata dedicata all'uso antico di apporre un marchio sulla pietra lavorata e sulle varie fasi di costruzione, analizzate nei dettagli, di un manufatto, dove ogni addetto (dal tagliapietre allo scalpellino, dal muratore all'architetto, che insieme al capomastro dirigeva l'assemblaggio dei conci tenendo conto dei segni lapidei) aveva una propria specializzazione. Utile e interessante risulta anche la descrizione e classificazione dei graffiti reperiti nelle diverse parti del forte ricorrendo talora, per la ricerca e la catalogazione di tracce non sempre ben visibili, anche alla tecnica del *frottage*.

Francesco Surdich

*La collezione di bandiere, stendardi e fazzoletti da collo del Museo valdese di Torre Pellice*, a cura di SAMUELE TOURN BONCOEUR, Torre Pellice, Fondazione Centro culturale valdese editore, 2016, pp. 80, ill. b/n e a colori. - Secondo dei «Quaderni del patrimonio culturale valdese» (intesi come strumenti di consultazione e gestione dei beni e di interpretazione storica delle collezioni), il volume, pubblicato a conclusione di un progetto di catalogazione e restauro iniziato nel 2001 e concluso nel 2016, presenta bandiere, stendardi e fazzoletti da collo conservati nel Museo valdese di Torre Pellice. Il nucleo più consistente della collezione è costituito da una ventina di fazzoletti da collo e bandiere usati dai valdesi nel febbraio del 1848 per manifestare pubblicamente la soddisfazione per la concessione delle Lettere patenti di Carlo Alberto di Savoia che ne riconoscevano i diritti civili e politici. A questi si aggiungono una quindicina di tricolori databili tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento; bandiere ottocentesche dei gruppi di tiro a segno, torinesi e delle Valli valdesi, ed alcune altre dell'associazionismo valdese e protestante italiano (Unione Cristiana Valdese, Società letteraria Balziglia, Associazione Cristiana dei Giovani, Unione Valdese di Marsiglia). Tuttavia, il pezzo più significativo, sia per le dimensioni, sia dal punto di vista tecnico sia sotto il profilo storico, è la cosiddetta «bandiera dei fratelli Arnaud», apparte-



nuta a Henri e Daniel Arnaud – esuli in terra tedesca alla fine del XVII secolo –, probabilmente concessa loro come riconoscimento onorifico dal duca Eberhard Ludwig di Württemberg in quanto rispettivamente colonnello e capitano di reggimento del suo esercito. La prima parte del quaderno propone alcune chiavi interpretative e temi storici legati agli oggetti della collezione: DAVIDE ROSSO, *Bandiere, un modo per comunicare* (pp. 9-13); SAMUELE TOURN BONCOEUR E CINZIA OLIVA, *Descrizione della collezione e problematiche conservative* (pp. 15-20); SAMUELE TOURN BONCOEUR, *Storia della collezione* (pp. 21-24) e *La bandiera dei fratelli Arnaud* (pp. 25-28); ALBERT DE LANGE, *Il medico e capitano Daniel Arnaud (ca. 1653-1707), fratello di Henri* (pp. 29-36); CINZIA OLIVA E TIZIANA ASSOGNA, *Il restauro della bandiera dei fratelli Arnaud* (pp. 35-39); ENRICO RICCHIARDI, *Le bandiere celebrative delle riforme di Carlo Alberto* (pp. 41-45). La seconda parte contiene le schede di tutti i 47 pezzi della collezione (in buona parte esposti in una mostra allestita a Torre Pellice nell'autunno del 2016).

Marco Fratini

BRUNO USSEGLIO, *La vita rurale delle Comunità. Canali irrigui, uso dell'acqua, regolamenti politici e campestri dell'alta Val Chisone tra XVII e XIX secolo*, Pinerolo, Alzani, 2016, pp. 165, ill. b/n e a colori. - Quando, nel settembre del 1753, l'intendente Rossetti della Provincia di Pinerolo visitò le comunità dell'alta Val Chisone descrisse un panorama rurale non troppo ospitale seppur sfruttato per quanto possibile e una popolazione ridotta in condizioni di precaria sopravvivenza: «gli beni di quasi tutti situati in luoghi montuosi e calpestri si trovano questi in maggior parte inculti e gerbidi, e se parte di detti particolari non si portassero annualmente nelle stagioni d'autunno et inverno, cioè alcuni in Piemonte, altri in Itaglia, et nella Francia, chi a pettinar canapa, chi a fare altri travaglij per guadagnarsi il vito e qualche puochi denari. La maggior parte d'essi non sarebbero in stato di sussister luoro famiglie e pagar gli regij tributi, non avendo dette comunità alpaggj fertili per depascere gli luoro bestiami». Il tono non sempre allarmato, ma comunque sempre attento ad una situazione difficile, emerge da questa e da altre testimonianze prodotte dalle autorità di controllo. Attraverso l'analisi della documentazione degli archivi sabaudi torinesi, del priorato di Mentoulles e di quelli comunali della Val Pragelato, di archivi famigliari di maggiore consistenza ed interesse, Bruno Usseglio (che già aveva dedicato la sua attenzione a boschi, prati e pascoli) tenta di delineare gli sforzi degli abitanti della valle per sfruttare al meglio le scarse potenzialità agricole dell'alta montagna, attivando anche strategie di gestione comunitaria in relazione agli usi delle risorse idriche fra Seicento e Ottocento. Integrando la documentazione archivistica all'attenta e capillare ricognizione sul territorio, e sovrapponendo le rilevazioni catastali ottocentesche con le tracce di strutture irrigue ancora presenti, l'autore ha prodotto una mappatura delle canalizzazioni per l'intera area della Val Tronca, facendo emergere un fitto reticolo di micro canali realizzati per la gestione delle risorse idriche in un passato non troppo lontano. Particolarmente utile è inoltre la documentazione che compone la seconda metà del volume, che consiste in regolamenti rurali approvati dalle comunità locali a partire dal 1673 e fino alle soglie dell'Ottocento, da cui emergono non soltanto gli

sforzi organizzativi e normativi dell'uso dell'acqua nei quattro comuni montani, ma anche il livello di conflittualità che ne scaturiva.

Marco Fratini

« Bollettino della Società Storica Pinerolese », 4<sup>a</sup> s., XXXIII (2016), pp. 240. - Il fascicolo annuale della Società storica pinerolese propone in apertura una miscellanea di studi: SIMONE BONICATTO, *La chiesa parrocchiale di San Bartolomeo di Airasca* (pp. 7-22); MARCO CALLIERO, *Cronistoria del palazzo vescovile già del Governatore di Pinerolo* (pp. 23-34); DIEGO PRIOLO, *La strana storia del terzo manoscritto dello speciale pinerolese Bonifacio Felice Bochiardo* (pp. 35-37); GIANPIERO CASAGRANDE, *Dal Fondo « Des Geneys » della Biblioteca « Alliaudi »*. « *Il Ragguaglio sul commercio trà gli stati di S.M. e gli Stati Uniti, Stati meridionali e Colonie occidentali* » di *Gaspare Deabbate (1822)* (pp. 39-68); MAURIZIO TROMBOTTO, *Ignazio Trombotto* (pp. 69-86); DAVIDE ROSSO, *Per la pace perpetua. Il pacifismo fra '800 e '900 tra Torre Pellice e l'Europa* (pp. 87-102); GIAN VITTORIO AVONDO, *Storia della Pinerolo fascista. II: Il fascismo dilagante 1926-1937* (pp. 103-122). La sezione « Convegni » contiene alcuni interventi presentati alle iniziative culturali organizzate dall'associazione: ALESSANDRO ROCCATI, *La distruzione del patrimonio culturale* (pp. 123-134); CLAUDIO BERTOLOTTI, *La salvaguardia dei beni culturali piemontesi in tempo di guerra e in tempo di pace: la figura di Noemi Gabrielli* (pp. 135-148); MARCO CALLIERO, GIORGIO GRIETTI, *Conferenza sugli archivi. Pinerolo, 14 marzo 2016* (pp. 149-172); MATTEO RIVOIRA, *L'occitano nelle valli del Piemonte* (pp. 173-185); e due interventi sul centenario della Prima guerra mondiale, come ideale prosecuzione del fascicolo monografico pubblicato nel 2015: PAOLO FORNERIS, *Morire a 19 anni nella Grande Guerra. Il carteggio di Francesco Gianolio (1898-1917), ufficiale cavourese sul fronte dell'Isonzo* (pp. 187-217); GIOVANNI GARIS, *Casa Bonadè Bottino. Gli anni della Grande Guerra* (pp. 219-228). Conclude il fascicolo la sezione dedicata alle recensioni.

Marco Fratini

ELISABETTA LURGO, *Pratica e rituale. Un caso di sospetto quietismo nel Piemonte del Settecento*, in « Quaderni storici », LI/2 (2016), pp. 503-527. - L'A. analizza un caso di sospetto quietismo ad Asti, in cui furono coinvolti un gruppo di ecclesiastici e laici ispirati da alcune donne carismatiche; le ipotesi di ricerca qui introdotte mettono in evidenza « un più ampio studio sui rapporti fra pratiche devozionali e conflitti giurisdizionali nel Piemonte di età moderna » (p. 504). Affrontando la vicenda astigiana, in particolare, ELISABETTA LURGO avanza la proposta « di interpretare il quietismo non soltanto come questione dottrinale e teologica, ma anche come un problema di competizione fra pratiche religiose, basato sul potere legittimante del sacro ». Riguardo al quietismo piemontese la studiosa ricorda come, tra il chiudersi del Seicento e la prima metà del Settecento, lo Stato sabaudo e l'area subalpina furono interessati da una rilevante diffusione di pratiche quietiste, « in corrispondenza con

le fasi più aspre del secolare conflitto fra autorità sabaude e curia romana sul governo ecclesiastico del territorio». Dalla vicenda esaminata, assicura l'A., vengono alla luce significativi aspetti della socialità politica locale: « da una lato, una diffusa tendenza a utilizzare l'idioma mistico per costruire legittimità e creare un contesto; dall'altro, il ruolo che il patriziato attribuiva all'autorità mistica e, quindi, il coinvolgimento delle famiglie nobili nella definizione di spazi sacri e pratiche devozionali » (p. 506). Nel testo sono illustrati i profili di alcuni eminenti personaggi, tanto della città quanto del territorio astigiano, riuniti sotto l'egida carismatica di una terziaria carmelitana (Dorotea Quaglia, nata nel 1673 a San Damiano, nei pressi di Asti). La complessa vicenda prende avvio dalla promozione di un miracolo eucaristico (Asti, 1718) da parte dei patroni di un'Opera pia destinata all'accoglienza delle giovani nubili di buona condizione sociale (l'Opera Milliavacca). Seguendo questo percorso gli stessi patroni intendevano creare « una nuova istituzione caritativa, sottoposta a immunità ecclesiastica, ma gestita da un gruppo di chierici e laici, la cui autorità, grazie all'intervento di membri degli ordini regolari, risulta legittimata dal carisma di profetesse come Dorotea, le quali insegnavano l'orazione mentale e predicavano la quotidiana pratica dell'Eucarestia » (p. 513). Le riflessioni di chiusura rinviano al momento in cui la profetessa e i suoi segnaci (Urbano Isnardi e Giuseppe Antonio di Sant'Elia) furono processati dal Sant'Uffizio. Sotto accusa, commenta Elisabetta Lurgo, « erano non soltanto le visioni e profezie di Dorotea, ma anche le pratiche devozionali promosse da quest'ultima, da Isnardi e da Giuseppe Antonio di Sant'Elia, nelle quali gli inquisitori individuavano un insieme di comportamenti riconoscibili come quietisti » (p. 515). Un successivo episodio, in cui si può cogliere sempre il tentativo di gestire pratiche devozionali attraverso l'idioma mistico ed estatico, consente all'A. di rilevare « la persistenza del ricorso a un'autorità carismatica, alternativa a quella istituzionale, per rivendicare diritti e riorganizzare spazi giurisdizionali » (pp. 518-519).

Franco Quaccia

PAOLO COZZO, *La comunità cattolica e la cappella dell'ambasciata sabauda nella Londra del Settecento*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », LXIX/1 (gennaio-giugno 2015), pp. 79-94. - Le chiese delle ambasciate dei paesi cattolici, nella Londra del secolo XVIII, rappresentavano di frequente gli unici luoghi di culto disponibili per i londinesi di fede cattolica. Anche la cappella della rappresentanza diplomatica sabauda – la *Sardinian chapel* – ebbe modo di svolgere questo ruolo, « assumendo col tempo una posizione egemonica nel contesto degli spazi sacri della capitale britannica, tanto da apparire a molti osservatori una sorta di parrocchia per tutti i cattolici (inglesi e non) residenti a Londra » (p. 91). Gli sviluppi della cappella sarda nel corso del Settecento sono indagati dall'A. « alla luce dei rapporti diplomatici fra le corti di Torino e di Londra, e come funzione di una politica estera nella quale le questioni religiose ebbero sempre una valenza assai significativa » (p. 79); la stessa lettura, peraltro, rimanda anche alle mutevoli condizioni giuridiche a cui i fedeli della Chiesa romana furono sottoposti lungo il secolo XVIII. Accanto alle condizioni che permisero alla cappella sarda di primeggiare, lo studioso si sofferma poi sulla dimensione missionaria della presenza cattolica in Inghilterra e quindi sulla formazione del clero addetto alla

chiesa sabauda della capitale britannica. Pagine, queste ultime, da cui emergono sia la « conflittualità generata dall'appartenenza dei cappellani a "nazioni" (l'inglese, l'irlandese e la scozzese) diverse e spesso ostili » (p. 85) sia i molti altri problemi di gestione alla base dei quali vi erano sostanzialmente questioni di natura economica: l'insieme di queste circostanze – commenta Paolo Cozzo – poneva d'altro canto in gioco « prestigio e credibilità di una corte forestiera che rischiava di dare l'impressione di non riuscire a fare fronte alle incombenze, materiali e spirituali, della sua rappresentanza diplomatica » (p. 87). Emblematico, infine, seguendo le vicende della cappella sarda sino alla vigilia dell'unificazione italiana, si mostra il riferimento all'aprirsi, presso la capitale subalpina, del primo tempio protestante (realizzato con il benessere del governo piemontese e sotto gli auspici della Corona britannica). « A Londra come Torino – conclude l'A. – le rappresentanze diplomatiche, con i loro spazi di culto interni ma aperti al pubblico, erano state a lungo le garanti dell'esercizio della libertà confessionale, sulla quale i governi avevano iniziato a scommettere come terreno privilegiato di trattativa politica » (p. 90).

Franco Quaccia

« L'Escalina. Rivista semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica », V/1 (2016), pp. 179, ill. b/n. - Il fascicolo, in gran parte dedicato a temi di storia e cultura subalpina, riporta i seguenti contributi: PATRIZIA DEABATE, *Il mistero di Benjamin Button passa dal Sacro Monte di Oropa*; FABRIZIO DASSANO, *Territori del 'meraviglioso' in Piemonte: Veruna Savoia*; CARLO A. M. BURDET, *La parentela tra Guido Gozzano e il pittore Enrico Paulucci. Precisazioni e documenti inediti*; DARIO PASERO, *Le case scolopiche della Provincia Ligure e la visita del p. G. B. Rosani (Gennaio-Aprile 1839)*; MARCO MAGGI, *Una fonte settecentesca per il biblismo di Giacomo Leopardi*; GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J., *Due interventi ai Convegni di lingua e letteratura piemontese (2000 e 2004)*. Completano il testo le recensioni e la rubrica con i libri e i periodici ricevuti.

Franco Quaccia

*Tempo di Carnevale a Ivrea. La tradizione di una città tra storia e leggenda*, Catalogo a cura dell'ASSOCIAZIONE MUSEO DELLO STORICO CARNEVALE D'IVREA e dell'ASSOCIAZIONE AMARGINE, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2016, pp. 48, ill. b/n e a colori. - Con il ricorso a un cospicuo materiale documentario il volume testimonia le usanze dell'antica festa eporediese. Una breve introduzione di GABRIELLA GIANOTTI ricorda come il Carnevale di Ivrea sia il risultato di una complessa e lunga serie di trasformazioni avvenute nel corso dei secoli; per la città eporediese la festa di Carnevale ha assunto un significato specifico e unico, diventando una manifestazione tanto popolare quanto civica, così come è andata concretizzandosi nei secoli e così come si è impressa nella memoria collettiva. Salvo menzione contraria tutto il materiale esposto e riportato nel catalogo fa parte della collezione privata di RAIMONDO MAZZOLA.

Franco Quaccia

*Emanuele d'Azeglio. Il collezionismo come passione*, a cura di CRISTINA MARITANO, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2016, pp. 95, ill. b/n e a colori. - Il volume descrive la figura e le vicende collezionistiche, che si intrecciano con la storia del Museo Civico di Torino, di Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio (1816-1890) discendente di una delle famiglie più antiche e ricche della nobiltà subalpina. Intrapresa la carriera diplomatica, dal 1850 al 1868 il d'Azeglio ricoprì la carica di ministro plenipotenziario alla corte inglese per il Regno di Sardegna e poi per il Regno d'Italia e nel 1871 fu eletto senatore. In un saggio introduttivo (*Emanuele d'Azeglio e le sue collezioni, da Londra a Torino*, pp. 9-23) CRISTINA MARITANO illustra la parabola del nobile torinese, « tutt'altro che comune », da diplomatico a direttore di museo. L'A., in particolare, segue l'evolversi della passione collezionistica di Emanuele d'Azeglio « verso un fine preciso, la costituzione di un patrimonio pubblico »; « fu una missione civile – commenta a questo proposito Maritano – un compito che si prefisse e che riuscì a mettere a segno: lasciare a Torino un museo di rilevanza internazionale, dedicato alle arti decorative » (p. 9). Dal testo emergono sia il ruolo auspicato da d'Azeglio per il museo torinese (quale museo d'arte applicata all'industria) sia le linee direttrici che ne guidarono la presente e futura espansione. Nel catalogo trenta opere vengono presentate in quattro sezioni: la prima concerne l'esperienza londinese fino all'anno 1868 (ovvero al momento del ritiro a vita privata e delle aste di Londra e Parigi); la seconda riguarda quella parte della collezione riunita sotto il titolo di museo di famiglia; la terza rimanda al rapporto con il Museo Civico torinese e alla fase della direzione; la quarta, dedicata a Casa Cavassa di Saluzzo, evidenzia l'altra raccolta pubblica curata da Emanuele d'Azeglio. Ampio e qualificato si mostra l'elenco degli autori in catalogo.

Franco Quaccia

MONICA DATA, *La valle dei ribelli. Corio e le valli Tesso e Malone dal fascismo alla Resistenza (1936-1946)* Castellamonte, Viella, Baima-Ronchetti & C., 2016, pp. 271. - Opera molto documentata, che utilizza con profitto una consistente bibliografia sul tema, e fonti primarie, frutto sia di ricerche d'archivio, sia di interviste orali; particolarmente preziose queste ultime in quanto ormai rarissime. Sulla base di questo materiale l'autrice ricostruisce nel volume la storia di Corio e del territorio confinante, in un decennio densissimo di avvenimenti e rivolgimenti a livello centrale: dalla fondazione dell'Impero, alla dichiarazione di guerra a fianco di Hitler, all'arresto di Mussolini nel luglio del '43, all'armistizio firmato con gli alleati, alla lunga permanenza dell'Italia del nord sotto il controllo tedesco e repubblicano, contro il quale si sviluppa la lotta clandestina fino alla Liberazione e all'immediato dopoguerra. Eventi richiamati dall'A. per studiarne il dirompente effetto sul piccolo contesto analizzato. La scelta del quale – come si avverte nell'introduzione – non è casuale: non solo perché Corio ha svolto nella Resistenza e nella lotta di Liberazione un ruolo non secondario, ma perché questo passato è per l'A. patrimonio di memoria familiare: di qui è nato il suo bisogno di approfondirne la conoscenza, utilizzando gli strumenti offerti dalla ricerca storica. Gli eventi sono seguiti nella loro sequenza cronologica; e sono spesso quelli più drammatici e più cruenti, sui quali esistono anche più testimonianze, ad imporsi nell'e-

conomia del volume: sono pagine che non cessano di generare ribrezzo e commozione nel lettore – una rievocazione mai inutile – per ricordare l’abiezione della guerra. Memorie di singoli e relazioni dei comandi partigiani fanno luce su molti avvenimenti. Ma non riescono a dissipare qualche ombra, come riconosce onestamente l’A. Cito qui come emblematico, il caso tuttora irrisolto del comandante Prospero Nicola e dei suoi ufficiali, fucilati per ordine del Comando Valli, con l’accusa di tradimento e accordi con i tedeschi. Scrive l’A: «Definito un traditore dal Comando Militare Valli di Lanzo, Prospero Nicola rimane a tutt’oggi confinato nella zona d’ombra dei personaggi ‘scomodi’. Né Nicola né gli uomini uccisi insieme a lui in quei giorni, infatti, hanno mai ottenuto il riconoscimento della qualifica di partigiano, a suggello dell’interpretazione data ai fatti dal Comando Valli. Tuttavia, la condanna a morte di Nicola è singolare nello scenario resistenziale piemontese, perché altri comandanti nei venti mesi di lotta partigiana avrebbero avuto per diverse ragioni abboccamenti con il nemico, seppure senza subire drastiche conseguenze (...) Nel tragico divenire dei fatti, comunque, un ruolo rilevante dovevano averlo giocato almeno due aspetti: da una parte il divieto posto dal CNL di concludere tregue con il nemico – divieto, a quanto pare, ribadito a Nicola per iscritto anche dal Comando Valli – dall’altra la posizione quanto meno ambigua mantenuta da Nicola nei mesi precedenti rispetto al CLN, ma soprattutto nei confronti del Comando Militare Valli di Lanzo. Nonostante Nicola avesse in più occasioni espresso la volontà di mettersi a disposizione del CLN (...), egli rappresentava pur sempre il comando di un gruppo autonomo e militare, impostazione cui avrebbe difficilmente rinunciato, entrando con ciò inevitabilmente in conflitto con la politicizzazione che il Partito comunista stava consolidando nelle Valli di Lanzo». Come testimonia il lungo brano citato, l’A. entra con misura e discrezione in queste ombre rifuggendo da giudizi azzardati o di parte. Allo stesso modo, pur senza misconoscere i numerosi esempi di collaborazione con le bande partigiane, ad opera soprattutto di donne e di sacerdoti del luogo, rifiuta di fornire un’immagine irrealistica e idealizzata dei rapporti tra partigiani e comunità, una vicinanza fatta di contatti inevitabili, ma tutt’altro che facili. Il tema è approfondito nel bel capitolo finale, dove viene ricostruita la vita quotidiana del quartiere partigiano nella frazione di piano d’Audi, come doveva essere nell’estate del 1944, prima dei grandi rastrellamenti che l’avrebbero colpito nei mesi successivi. Un vero paese all’interno del paese, dove i partigiani avevano organizzato strutture a sostegno della loro attività: un’officina per riparare gli automezzi razziati ai nemici, il forno della panetteria usato per fare il pane ai compagni, con il grano requisito o scambiato; la trattoria quotidianamente frequentata, anche per ascoltarvi radio Londra; la scuola trasformata in cucina, dormitorio e magazzino, mentre i bambini ricevevano lezioni nella canonica; un locale adibito a macelleria, e una casetta utilizzata da ospedale. Un’attività giornaliera che impegnava molti partigiani (d’altronde la carenza di armi non permetteva di garantire a tutti la possibilità di partecipare alle vere e proprie operazioni militari). Questo mondo di giovani e giovanissimi, molto eterogeneo per provenienza e con una componente locale relativamente scarsa, era sottoposto alla rigida e severa normativa emanata dal comando partigiano, sia quella che tendeva a regolare la vita interna della banda; sia quella che mirava a disciplinare le inevitabili requisizioni tra la popolazione civile, sottraendole all’arbitrio. Tuttavia gli abusi erano frequenti, nonostante gli sforzi della polizia partigiana; come d’altronde era inevitabile in una fase di crollo delle istituzioni, di poteri in lotta tra di loro,

e di grave incertezza sull'esito di questa. «La presenza stabile dei partigiani, costringeva la gente di Piano Audi e delle borgate dei dintorni ad una convivenza forzata e a fare, come si suol dire, buon viso a cattivo gioco. Si trattava, infatti, non solo di accettare le requisizioni di viveri e altri generi (...), ma soprattutto di pagare l'alto prezzo dei rastrellamenti, che, oltre alla paura per l'incolumità personale, portavano sempre danneggiamenti e razzie».

Maria Carla Lamberti

*Giacomo Nespolo e la Campagna d'Africa. Diario di un Ovadese*, a cura MARIA ELENA SCIUTTO, Genova, Il Portolano, 1976, pp. 104. - Giacomo Giuseppe Nespolo nacque ad Ovada, dove morì il 15 marzo 2006, il 27 ottobre 1911 da un materassai e tappezziere, di cui proseguì l'attività prima di entrare in Ferrovia, dove raggiunse il ruolo di capotreno; ma da autodidatta riuscì a coltivare due grandi passioni: lo scoutismo e la musica, che studiò presso la locale scuola «Antonio Rebora» di Ovada, dove imparò a suonare il clarino ed il sassofono, fino ad entrare nella banda musicale cittadina, riuscendo a partecipare a concerti di rilievo nazionale a Genova, Milano, Roma e Torino. Inizialmente di convinzioni socialiste, dopo la prima guerra mondiale aderì all'ideologia fascista, alla quale, pur senza eccessi di fanatismo, restò sempre fedele e questa scelta lo portò ad arruolarsi come volontario nella Divisione «3 Gennaio» quando l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia, prendendo parte alle operazioni militari guidate dal generale Badoglio dal 30 ottobre 1935, quando si imbarcò per l'Africa a bordo del «Conte Biancamano», fino al 7 ottobre 1936. Come fecero tanti suoi commilitoni anche Nespolo volle fissare le vicende e le impressioni di questa sua avventura africana in una sorta di diario dal carattere prevalentemente cronachistico che subito dopo la sua morte venne pubblicato sulla rivista di Acqui, «Iter», dall'amico di una vita, il professor Agostino Sciutto, docente di lettere classiche, al quale lo aveva consegnato pochi mesi prima di morire con la preghiera di ricopiarlo e pubblicarlo. Si tratta di un documento utile e prezioso, come tanti altri dello stesso genere prodotti in quel contesto, perché, come ho cercato di sottolineare in una breve prefazione («L'avventura africana di un soldato piemontese», pp. 7-9), ci restituisce la mentalità e gli ideali dei soldati italiani coinvolti in quella avventura, nel corso della quale vissero un'esperienza che non poteva non risentire dell'azione di propaganda che anche loro avevano subito e assorbito; ma che, strada facendo, in diversi casi lasciò poi spazio anche ai dubbi e alle contraddizioni che, di fronte alla realtà della guerra, inevitabilmente emersero nella loro coscienza intaccando in diverse occasioni le loro certezze. Per questi motivi una delle figlie del prof. Sciutto, Maria Elena, che nella sua infanzia aveva avuto occasione di sentire raccontare l'esperienza africana di Giacomo Nespolo dalla voce dello stesso protagonista, ha opportunamente deciso di curarne una nuova edizione, corredata da alcune immagini fotografiche d'epoca ed arricchita da un'essenziale introduzione e da riflessioni e commenti inseriti fra le diverse parti del diario allo scopo di renderlo più fruibile e comprensibile, oltre che di sottolineare, nei suoi molteplici aspetti, il senso di questa esperienza, vissuta e tramandata in un'alternarsi di momenti di entusiasmo, largamente prevalenti, ma anche, al tempo stesso, di riflessioni critiche. Il lavoro si conclude con la pubblicazione del resoconto di un'esperienza di laboratorio didattico realizzata sul te-

sto di questo diario dalla sua curatrice presso la scuola primaria «Giovanni Paolo II» di Ovada nella quale insegna, comprendente una serie di domande rivolte dagli alunni a Renato Nespolo, figlio di Giacomo, per cercare di avviare questi giovani studenti alla percezione e alla comprensione di un fenomeno che ha segnato la storia della nostra nazione e della costruzione di alcuni aspetti della nostra identità culturale, soprattutto per quel che riguarda la percezione dell'alterità geografica e antropologica.

Francesco Surdich

*Nell'interesse supremo della Scienza e della Nazione. L'Università di Torino nella Grande Guerra*, a cura di MARCO GALLONI e STEFANO MUSSO, Torino, Hapax Editore, 2016, pp. 144, ill. in b/n e a colori. - Il volume ripercorre la storia dell'Università di Torino negli anni della Prima Guerra mondiale e documenta la mostra organizzata dall'Ateneo subalpino nei locali del Rettorato. I saggi raccolti nella prima sezione tematica (*La città in guerra*) ricostruiscono il contesto urbano nel quale si svolse la vicenda dell'Università: STEFANO MUSSO, *Torino in guerra* (pp. 11-19); GIAN LUIGI GATTI, *Interventisti e neutralisti tra il 1914 e il 1915* (pp. 21-24); ENRICO MILETTO, *Assistenza civile e associazionismo laico* (pp. 25-28). Il capoluogo piemontese viene colto negli anni della rapida espansione delle attività industriali e del profondo mutamento sociale connesso, con lo scontro politico tra le nuove forze del movimento operaio e il fronte borghese. Torino, commenta Musso, «fu al contempo la città in cui meglio si realizzò il compromesso riformista della collaborazione produttiva e in cui scoppiò la più radicale protesta contro il caro-vita e la guerra» (p. 18). Considerato poi il processo di avvicinamento delle élites torinesi all'interventismo, il testo indaga l'entrata in guerra dell'Italia evidenziando la costituzione di un "fronte interno" fortemente impegnato in una pluralità di opere assistenziali. A supportare l'azione municipale, scrive Enrico Miletto, vi fu «l'associazionismo di matrice laica, a forte influenza massonica, che fornisce durante l'arco del conflitto un contributo di grande rilievo in termini di assistenza morale e materiale» (p. 27). La seconda parte del volume - *L'Università in guerra* - studia il ruolo svolto dall'istituzione universitaria negli anni del grande conflitto mondiale: MARCO SCAVINO, *L'Università patriottica* (pp. 41-46); CRISTINA ACCORNERO, *La Scuola economica di Torino e la Grande Guerra* (pp. 47-52); PAOLA NOVARIA, *La vita interna dell'Ateneo in guerra* (pp. 57-76). Scavino sottolinea come l'intera comunità universitaria torinese «fu partecipe dell'opera di sostegno (materiale, morale, politica) alla guerra» (p. 45). Il rinvio a diverse figure di docenti, pone comunque in luce l'eterogeneità delle culture politiche che confluirono nell'interventismo dei professori. Paola Novaria, trattando dell'impatto della guerra sull'Ateneo, «ricostruisce l'adesione patriottica e l'arruolamento di studenti, docenti, personale amministrativo, la mobilitazione assistenziale delle studentesse, le onoranze ai caduti e le lauree *ad honorem*, e la vita quotidiana dell'università in guerra: le lezioni a personale ridotto, le facilitazioni per gli esami dei combattenti, gli esoneri, l'ingresso di personale femminile nelle fila dell'amministrazione». Completa questa sezione del volume la riflessione in merito agli effetti economici della guerra effettuata dagli economisti della scuola torinese; in particolare l'A. - Cristina Accornero - si riferisce agli studi di Luigi Einaudi



e Giuseppe Prato. Il terzo ambito tematico discusso nell'opera riguarda l'innovazione scientifica e tecnologica prodotta dall'Ateneo nelle circostanze straordinarie imposte da quella che fu la prima guerra moderna: MARCO R. GALLONI, *Le scienze sanitarie* (pp. 79-107); MARCO R. GALLONI, *La scienza in guerra* (pp. 109-127); MARA FAUSONE, *Gas! Gas!* (pp. 129-141). Le discipline sanitarie dell'Università torinese, ricorda Galloni, « furono particolarmente coinvolte nella guerra, con medici e chirurghi naturalmente chiamati a soccorrere i feriti, ma anche a contrastare il diffondersi di malattie infettive fra le truppe ammassate sia al fronte di guerra sia nelle retrovie » (p. 79), oltre a definire in termini nuovi una vastissima casistica di patologie psichiatriche. Esemplare, sempre nell'ambito accademico-sanitario, fu l'apporto dedicato al recupero dei mutilati e invalidi e il nascere della medicina aeronautica (con l'organizzazione, presso l'Istituto di Fisiologia umana, di un laboratorio per la selezione dei volontari che facevano domanda per diventare piloti). Significativo, infine, lo studio del trattamento dei danni causati dai gas velenosi. Su quest'ultimo tema Mara Fausone descrive l'impegno di chimici e fisiologi, che condusse all'invenzione di due maschere anti-gas originali.

Franco Quaccia

---

*Finito di stampare il 14 giugno 2017  
nello Stabilimento Tipografico SASTE s.r.l.  
Cuneo - Via Senatore Antonio Toselli, 13 - Tel. 0171.692.487  
ITALIA*

ISSN 0391-6715

---

---

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954  
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*